

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

429^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 27 GIUGNO 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

Disegni di legge:

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	Pag. 19927
Deferimento alla reliberazione di Commissione permanente di disegno di legge già deferito all'esame della stessa Commissione	19954
Deferimento all'esame di Commissione permanente	19928
Trasmissione	19927
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1415) (Seguito della discussione) :	
BOSI	19928
CARELLI	19937
MAMMUCARI	19948
MASCIALE	19941

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE	19954
----------------------	-------

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 23 giugno.

C A R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmeso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme per la liquidazione delle pensioni degli insegnanti elementari già iscritti al regolamento dell'ex comune di Fiume » (1176-B) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Vendita a trattativa privata in favore degli Istituti ospitalieri di Milano di un'area

di circa metri quadrati 126.260 facente parte del complesso patrimoniale disponibile denominato "ex Piazza d'armi di Baggio" sito in detta città » (1590), previo parere della 11ª Commissione;

« Esonero da imposizioni tributarie dei redditi minimi dei terreni » (1596);

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Insegnamento della scienza delle finanze e delle istituzioni di diritto e di procedura penale nella Facoltà di scienze politiche » (266-B), di iniziativa del senatore Zoli;

« Valutazione del miglior voto d'esame conseguito in concorsi a cattedre per l'insegnamento medio ai fini degli incarichi e supplenze e della valutazione dei titoli nei concorsi » (1593), di iniziativa dei deputati Fusaro ed altri;

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Intitolazione della Stazione bacologica sperimentale di Padova al professore Enrico Verson » (1591), di iniziativa dei deputati De Marzi ed altri, previo parere della 6ª Commissione;

« Norme sull'ammasso volontario del burro » (1594), previo parere della 5ª Commissione;

« Provvidenze a favore dei formaggi "parmigiano-reggiano" e "grana-padano" prodotti nella campagna 1960-61 » (1595), previo parere della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Modificazioni alla legge 26 aprile 1934, n. 653, sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli » (1588), previ pareri della 2ª e della 3ª Commissione.

Annuncio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Disposizioni per l'esecuzione di lavori in amministrazione da parte dell'A.N.A.S. per esigenze indilazionabili » (1599), di iniziativa del senatore Genco, previ pareri della 7ª e della 10ª Commissione

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1415)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

È iscritto a parlare il senatore Bosi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Milillo, Sereni, Bardellini e Nenni Giuliana. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

vista la sentenza della Corte costituzionale che dichiara in contrasto con i principi affermati dalla Costituzione della Repubblica, e quindi priva di validità giuridica, la legge 490 del 7 luglio 1959, e successiva modificazione;

considerato che, di conseguenza, risulta illegittima la facoltà attribuita con la legge predetta al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Ministro dell'industria e del

commercio, di emanare decreti concernenti il programma annuale di coltivazione della barbabietola da zucchero, le modalità di attuazione del programma medesimo, nonché le altre condizioni contrattuali, nel caso — per queste — di mancato accordo tra le Associazioni nazionali maggiormente rappresentative dei bieticoltori e degli industriali saccariferi;

considerato, altresì, che vengono a perdere ogni efficacia prescrittiva i decreti emanati dai Prefetti nelle rispettive provincie ai fini dell'applicazione della legge più sopra citata,

impegna il Governo a presentare con la massima urgenza al Parlamento un disegno di legge che disciplini i rapporti tra i produttori di barbabietole da zucchero e gli industriali saccariferi, e che, rispettando i principi della Costituzione, sancisca:

1) che, per il 1961, il programma di coltivazione delle barbabietole da zucchero comprenda tutto il prodotto realizzato nelle superfici seminate;

2) che, per il 1961, il prezzo che l'industria saccarifera dovrà corrispondere ai produttori agricoli conferenti agli stabilimenti industriali sia pari a lire 73,71 per ogni chilogrammo di zucchero effettivamente estratto e determinato sulla base del quantitativo risultante in ciascuna fabbrica dalla applicazione dell'imposta di fabbricazione attualmente in vigore;

3) che le altre norme contrattuali siano confermate per il 1961.

Il Senato impegna, altresì, il Governo, per quanto concerne le programmazioni e gli accordi contrattuali di coltivazione delle barbabietole da zucchero, da valere per il 1962, a convocare, non oltre il 30 settembre 1961, tutte le organizzazioni sindacali dei produttori, dei lavoratori agricoli e degli industriali ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bosi ha facoltà di parlare.

B O S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sempre avviene che la realtà non solo impone, anche a coloro che qualche

volta si fanno trasportare dai buoni propositi, dagli interessi particolari, la soluzione dei problemi non risolti ma che essa dà l'indicazione delle soluzioni. Dopo che il Parlamento ha discusso abbondantemente il Piano Verde, dopo che sono stati discussi i problemi dell'agricoltura, dopo che è stata convocata su iniziativa del Governo la Conferenza che si sta svolgendo con discussioni che, per quanto ci viene comunicato, sono estremamente interessanti per il contrasto che sorge tra posizioni che sono identiche a quelle che hanno dominato la discussione del Piano Verde e che dominano la vita politica del nostro Paese dalla Liberazione in poi, dobbiamo ancora una volta constatare che ci troviamo di fronte ad un contrasto tra la realtà ed una politica che tenta di dominarla ma non ci riesce perchè non marcia nella stessa direzione nella quale la realtà spinge.

Bisogna riconoscere che nella relazione che accompagna il bilancio, anche se in modo delicato, direi con la paura di scottarsi, è stato messo il dito sui problemi, ed è merito senza dubbio dei relatori di aver affermato la necessità di determinati interventi e soluzioni che però lasciano dubbiosi coloro che conoscono la lunga esperienza del Parlamento italiano in merito agli stessi problemi e coloro che hanno vissuto l'esperienza politica fuori del Parlamento italiano.

Oggi, malgrado la speranza di qualcuno che la semplice enunciazione degli interventi governativi potesse dare una spinta alla ripresa dell'agricoltura, malgrado che qualcuno si fosse veramente illuso che nelle linee generali gli interventi necessari fossero quelli più o meno indicati dal Piano Verde, noi ci troviamo di fronte a dei problemi i quali dicono chiaramente no a quelle opinioni, a quelle speranze, dicono no perchè il loro stesso sorgere, il modo come si sviluppano gli episodi a cui danno luogo, dimostra che la strada giusta non è stata ancora imboccata. D'altra parte si pongono questi problemi con una tale urgenza da indurre a domandarsi, anche da parte di coloro i quali credessero che il Piano Verde e la politica governativa, così come sarà definita dopo le conclusioni della Conferenza dell'agricoltura, potrebbero effettivamente dare la possibilità di superare determinate debolezze della nostra agricoltu-

ra, come si potrà in effetti arrivare alla loro soluzione. Tali problemi si pongono con una estrema urgenza a causa del ritardo con cui sono stati affrontati, a causa della pertinacia con la quale per anni non si sono voluti riconoscere, si da creare delle situazioni che possono diventare a breve scadenza drammatiche nel nostro Paese, perchè c'è chi non può o non vuole attendere le soluzioni, e lo dimostra.

Vi sono due campi nei quali la relazione giustamente indica che qualche cosa bisogna pur fare, riconoscendo del resto quello che da anni si va dicendo, e non soltanto dalla nostra parte, che cioè vi è una situazione che non può più durare nel campo della mezzadria e nel campo che interessa la piccola produzione in generale; campi, questi, che investono nel complesso le stesse sorti della nostra agricoltura in uno dei suoi aspetti fondamentali, quello della vendita della produzione, cioè della possibilità di avere un mercato che accolga la produzione. C'è un problema molto serio che si sta rivelando in questi giorni ancora una volta e che forse raggiunge una drammaticità maggiore, o la raggiungerà, per il fatto che si tratta di un fenomeno — anche se ciò non porta a nessuno sgravio di responsabilità da parte di chi non ha saputo prevederlo — che non è soltanto italiano ma di cui vediamo le ripercussioni in campo europeo, nell'ambito di quel Mercato comune il quale avrebbe dovuto essere proprio lo strumento per superare determinate difficoltà. C'è una politica la quale porta necessariamente a certe conseguenze, perchè, quando si porta per anni all'attenzione dei produttori il tema particolare della produttività e, diciamolo pure, dell'aumento della produzione di massa di determinati generi, è evidente che ad un certo momento lo stimolo che viene dato ha delle conseguenze; ma anche il mercato dovrebbe essere stimolato per poter essere in condizioni di marciare parallelamente allo sviluppo della produzione, stimolato dalla politica della produttività.

Ora, non possiamo dire che nel nostro Paese ci sia una politica che preveda effettivamente uno sviluppo armonico. Noi ci troviamo di fronte a delle deficienze enormi per quel che riguarda la nostra produzione in

alcuni rami e a capacità produttive abbastanza elevate per altri rami, ma sono in crisi gli uni e gli altri rami, chi produce e chi non produce.

Da una parte abbiamo la crisi perchè i costi di determinate nostre produzioni sono molto alti. Chi, per esempio, ha letto la relazione Saraceno, avrà constatato che la nostra produzione nel campo animale e cerealicolo supera del 20 per cento nei costi quella di altri Paesi del M.E.C., per non parlare di Paesi extra-M.E.C., che hanno dei costi ancora inferiori. Potrei a questo proposito richiamare l'attenzione del Senato sull'incidenza di determinati fattori di costo nel determinare questi costi superiori della nostra produzione. I colleghi ricordano quante volte noi abbiamo indicato la parte che la proprietà terriera, non interessata alla produzione, sottrae sotto forma di rendita ai produttori, facendo quindi aumentare i costi di produzione. Si deve poi tener conto dell'incidenza fiscale che pure abbiamo denunciato molte volte, particolarmente nei confronti delle piccole aziende, nonchè del maggior costo dei prodotti industriali del nostro Paese rispetto ad altri del M.E.C. ed extra-M.E.C. Si vedrà allora che si raggiunge e si supera quella percentuale del 20 per cento di maggior costo dei nostri prodotti che ci mette in condizioni di inferiorità nei confronti degli altri. Ciò significa che quando abbiamo indicato in questa direzione una delle debolezze della nostra agricoltura evidentemente eravamo nel vero. Basta fare alcuni conti e tutti potranno persuadersi di questo, anche i difensori della grande proprietà terriera e di tutte le forme di conduzione che questa comporta.

Comunque, questi sono i problemi che stanno all'ordine del giorno e che debbono essere affrontati e risolti, perchè non si possono aspettare altri dieci o quindici anni di fronte all'insofferenza — è la parola usata dai relatori — dei contadini italiani. Non si può restare nella situazione attuale, ma bisogna affrontar subito i problemi. Come fate ad affrontarli subito? Se c'è un'indicazione politica, evidentemente i problemi si affrontano, ma se si resta sul vecchio terreno che ha permesso l'accumulazione di questi contrasti, evidentemente non si arriva a superare

una situazione che, ripeto, può diventare molto seria. D'altra parte, vorrei che i colleghi che si interessano all'agricoltura avessero l'occhio a quelli che sono i fenomeni che si manifestano nel nostro commercio estero, importazione ed esportazione.

Cosa è avvenuto l'anno scorso? I colleghi lo sanno: noi abbiamo avuto un aumento molto forte delle importazioni di prodotti agricoli e alimentari, ed abbiamo visto l'aumento delle esportazioni dei nostri prodotti agricoli e alimentari praticamente marcare il passo. Vi sono fenomeni di mancato ricevimento di nostre merci, di merci di cui noi abbiamo incoraggiato la produzione — e intendiamo incoraggiarla anche per l'avvenire — per arrivare alle conversioni, per liquidare la vecchia politica granaria che era alla base della nostra agricoltura; prodotti pregiati, prodotti di cui noi vantiamo l'eccellenza, ma che non vengono ricevuti all'estero.

Ci troviamo di fronte ad una minore capacità d'acquisto dei mercati sui quali particolarmente avevamo contato; e non abbiamo tenuto conto — e non vogliamo tenere conto — che un determinato indirizzo non può portare che a queste conseguenze.

Qual è l'indirizzo? Ancora oggi, tutte le volte che si va nelle zone in cui si fanno o si sono già fatte le conversioni, che cosa si dice ai nostri produttori? E parlo di tutti i produttori, grandi e piccoli, anche se poi le conseguenze sono diverse, perchè chi ha maggior potenza, evidentemente, è colui che riesce a mantenere nelle mani il mercato! Ebbene, quando si va in quelle zone si invita a produrre perchè abbiamo bisogno di esportare; diciamo di produrre bella frutta, bella verdura, proprio perchè dobbiamo esportarla.

Ma perchè questo deve essere l'indirizzo? Perchè — come si dice nella relazione — noi non dobbiamo pensare anche al mercato interno? Questa non è una giusta politica, questa è aberrazione, perchè se si va a guardare la politica degli Stati i quali hanno precisamente prodotto per l'esportazione, specialmente in materia agricola, vediamo che questi sono i Paesi più arretrati del mondo. In qualche caso sono i Paesi coloniali, che hanno basato la loro politica su una politica di esportazione di uno, due, tre prodotti agrico-

li; è questa la situazione dei Paesi coloniali. di quei Paesi che si stanno ribellando oggi proprio a questa politica che li ha lasciati agli ultimi posti della scala sociale, in basso, molto in basso!

E del resto, in qualunque Paese e per qualunque produzione, una esportazione che rappresenti effettivamente un elemento positivo nell'economia del Paese, non può non essere basata su una produzione in gran parte, o per lo meno fortemente, ancorata ad un mercato nazionale; e lo stesso avviene nell'industria, lo stesso avviene nei Paesi industriali più avanzati. È vero che questi ultimi esportano gran parte della loro produzione, sono però d'altra parte Paesi la cui percentuale di esportazione sulla merce prodotta raggiunge dei livelli molto bassi.

Vorrei ricordare che il Paese il quale, senza dubbio, fa arrivare le sue merci di importanza fondamentale in molti Paesi del mondo, vale a dire gli Stati Uniti, il Paese, cioè, che è il più avanzato a questo proposito — certamente perchè non è un mercato, come lo è l'Inghilterra, di transito di determinate esportazioni, ma esporta molto ed importa pochissimo, voi lo sapete, anche attraverso una politica di dazi doganali protettiva, sfacciata e superiore a quella che si fa nei Paesi europei — questo Paese, dicevo, arriva ad esportare il 3 o il 4 per cento della sua produzione totale

Noi, invece, vogliamo basare lo sviluppo della nostra agricoltura sull'esportazione! Ma non riusciremo mai a farlo, riusciremo solo a dare dei colpi continuati ai nostri produttori agricoli! Riusciremo — salvo forse per qualche particolare prodotto — soltanto a mettere dei limiti insuperabili alla nostra produzione agricola, quindi a quelle trasformazioni che vogliamo raggiungere nel nostro Paese. Perchè la nostra agricoltura ha enormi potenzialità, ma queste potenzialità possono effettivamente svilupparsi solo se trovano un mercato; perchè nella società, di qualunque tipo, non basta produrre, bisogna anche consumare. In qualunque società è così ed in questo campo le regole sono generali, non vi è distinzione: bisogna consumare!

Ora, noi ci troviamo di fronte, nel nostro Paese, a delle produzioni che si forzano perchè si vuole esportare, quando abbiamo, vice-

versa, un mercato interno che ha dei limiti molto forti, per diverse ragioni, ma ha dei limiti che fanno sì che ogni ripercussione sul mercato internazionale, anche minima, provochi dei crolli e dei disastri nella nostra produzione interna, per cui, appena si ha una diminuzione di esportazioni anche del 2 per cento, noi vediamo il crollo del mercato: il ritardo di una settimana e di 15 giorni nelle licenze all'esportazione fa crollare il mercato perchè non c'è un assorbimento del mercato interno capace di tamponare questa situazione. Ciò avviene perchè il nostro mercato interno non viene curato. Ci siamo preoccupati e ci preoccupiamo della mancanza di carri frigoriferi per l'esportazione, abbiamo detto che bisogna curare l'imballo per l'esportazione ma, quanto al mercato interno, non si è fatto nulla e non si è detto nulla, salvo da parte nostra, quando domandiamo che si elevi il tenore di vita della grande massa dei consumatori italiani, che sono soprattutto lavoratori.

Non possiamo pensare di continuare ad esportare indefinitamente, e specialmente nei Paesi del M.E.C., la nostra produzione agricola. Abbiamo bisogno di ampliare il mercato, ed abbiamo bisogno di portare le nostre merci sui nostri mercati. Ma vi rendete conto di quello che succede in Italia in questo periodo? I prodotti che hanno superato il periodo della primizia, quando cominciano ad affluire sul mercato, hanno all'origine un crollo di prezzi e questi prezzi non compensano assolutamente i costi di produzione. Quando un contadino è costretto a vendere le pesche a dieci lire, è chiaro che tutte le spese di produzione non vengono compensate, ed a questo si arriva anche per l'altra frutta. Di fronte a questo, come possiamo incoraggiare le trasformazioni di impianti, quando le aziende sono periodicamente di fronte all'indebitamento perchè non sono riuscite, con i ricavi, a far fronte alle spese, compensi di lavoro, di capitale, eccetera? Questo avverrà sempre fino a quando avremo quella tale situazione per cui nel nostro Paese i problemi della distribuzione sono lasciati ad una politica che li aggrava. Io non voglio fare un'esposizione molto lunga, ma debbo citare un esempio per dire cosa succede nel nostro Paese. Nel Delta Padano, in un villaggio che nel 1950 aveva

2.500 abitanti ed oggi ne ha 1.500, gli esercizi di vendita sono raddoppiati: c'era un macellaio, ora ce ne sono due; c'era un fruttivendolo, ora ce ne sono due; i caffè sono diventati quattro, invece di due. Sono state date le licenze di vendita a chiunque le domandava, mentre la popolazione diminuisce.

È un caso limite, ma serve come indicazione di una politica. Il problema della distribuzione è importante quanto quello della produzione, perchè, se non si consuma, è inutile produrre. Quindi si tratta di fare una politica a favore di coloro che oggi si stanno battendo per migliorare i salari, per cui non dovrebbe essere necessario arrivare a scioperi di 40-45 giorni in aziende come quelle dell'Italcementi, che hanno obbligato i lavoratori a dure battaglie per richieste fondate, come quella di un salario legato alla produttività, tema fondamentale, questo, delle lotte salariali di oggi. Queste resistenze sono venute da complessi importanti che avrebbero potuto soddisfare le esigenze dei lavoratori anche soltanto sulla base dei profitti che sono stati denunciati (e tutti sanno che in genere i profitti denunciati sono molto inferiori a quelli effettivamente realizzati, secondo una regola delle società italiane).

Ora, senza una politica di miglioramento dei salari, a cominciare da quelli degli operai agricoli, e di sostenimento delle lotte per il miglioramento delle capacità di consumo degli italiani, è vano sperare un allargamento della domanda dei prodotti agricoli. È vero che noi oggi siamo secondi solo alla Francia nel consumo della verdura ed alla Germania nel consumo della frutta; però, se teniamo conto di ciò che significa per le sole popolazioni dell'Italia settentrionale e centrale il consumo della verdura e della frutta, possiamo immaginare quale dilatazione ancora si possa sperare per il mercato della nostra agricoltura se anche nel Sud i bambini conosceranno la frutta.

Vi è dunque necessità di un ulteriore incoraggiamento e rafforzamento del mercato, dei consumi; ma, oltre a questa, vi sono anche altre questioni da tener presenti, come quelle cui accennavo dianzi. È possibile che in Italia si voglia pensare ancora di risolvere il problema dell'occupazione secondo una direttiva già seguita nel passato (e sul-

la cui opportunità non voglio ora discutere, sempre con riguardo al passato), concedendo al disoccupato o al contadino che scappa dalla campagna una licenza commerciale? In tal modo si aumenta all'infinito il numero di coloro i quali vivono di attività terziarie, che non contribuiscono in definitiva all'incremento del reddito nazionale e quindi al miglioramento del tenore di vita, ma che costituiscono invece un fattore parassitario della produzione, quando si tratta di un servizio non affatto indispensabile.

Non voglio prendermela con coloro i quali hanno ottenuto la licenza, intendiamoci bene: guai se ce la volessimo prendere con loro! Io critico invece una politica che si è seguita, cioè la politica che, di fronte al rallentamento dello sviluppo economico e in generale della produttività, invece di adoperarsi a favore del disoccupato, ha preferito allargare senza limiti la cerchia di quelle occupazioni le quali in definitiva fanno pesare l'onere della disoccupazione sulla massa dei consumatori italiani. Ora, se non si pone un limite a questo indirizzo, e se non si orientano i capitali minimi che restano liberi in seguito allo sfollamento dall'agricoltura verso attività realmente produttive, con una politica di garanzia a favore delle possibilità di investimento, è certo che noi non risolveremo il problema della debolezza della nostra agricoltura. Problema che poi è costituito soprattutto dalla massa delle piccole e delle medie aziende le quali hanno prodotto, producono e continueranno a produrre ma a basso reddito, e quindi in condizioni tali da intralciare lo sviluppo di altri settori della nostra economia. Quando il contadino è obbligato a limitare la propria domanda di prodotti industriali, è l'industria che a sua volta ne soffre, per una interdipendenza immediata dei due settori.

Ora, noi non riusciremo a risolvere effettivamente nessuno dei problemi fondamentali dell'agricoltura finchè gli incentivi e gli incoraggiamenti che voi potete offrire restano alla superficie. Se considerate cosa significa una diminuzione del prezzo di un prodotto agricolo pari sia pure al 10 per cento soltanto, e calcolate l'ammontare complessivo degli aiuti a qualsiasi titolo dati a qualsiasi azienda, da voi decisi, vi accorgete che l'incentivo rappresenta una parte infinitesimale del

reddito. Il problema è quindi piuttosto di riuscire ad ottenere un compenso del capitale e del lavoro, che sia adeguato, e cioè un prezzo remunerativo del prodotto, che non arrivi peraltro a punte di speculazione e di favore; solo in questo modo voi risanerete le aziende agricole e garantirete loro una certa sicurezza. Quindi vi è necessità di organizzare in un certo modo il mercato interno, c'è necessità di sapere se, per la nostra agricoltura, è vero che esistono delle prospettive di mercati esteri. Bisogna però andare a vedere quali sono questi mercati esteri, ed occorre curare il mercato interno; se continuate a fare il calcolo basandovi sulla Germania o sulla Francia o su qualcun altro dei nostri *partners* nel Mercato comune, vi sbagliate. Basta che osserviate ciò che succede oggi in Francia, che costituisce un premonimento di quello che può succedere anche da noi. I contadini francesi, con trattori che hanno comperato per mezzo degli incentivi concessi dallo Stato francese, sono andati sulle strade a dimostrare che quei trattori non sono loro serviti a nulla, che non riescono a pagarli. Eppure sono stati dati degli anticipi, dei mutui, a condizioni di favore, a condizioni migliori di quelle che vengono date in Italia, perchè in Francia c'è una vecchia tradizione a proposito di aiuto ai contadini, una tradizione che i nostri Governi non hanno mai accettato; i prestiti al 3 per cento costituiscono una tradizione basata su vecchie leggi, anche se De Gaulle le ha abolite per sostituirle con qualche altra cosa: è stato il primo atto del Governo del generale De Gaulle, l'abolizione di queste facilitazioni contadine. Comunque, per aiutare le industrie, sono stati dati degli altri incentivi, ma oggi vediamo qual è la conseguenza di tutto ciò: si è prodotto, in Francia, per un mercato incapace di assimilare tutta la produzione; e ciò perchè qualcuno deve pagare le spese della guerra di Algeria, della politica di grandezza. Le pagano i lavoratori, con i bassi salari.

In Germania si fa una politica che, in qualche aspetto, potreste anche seguire; i tedeschi, aumentando la produzione agricola, pensano al loro mercato interno per prima cosa. I tedeschi consumano una grande quantità di frutta; benchè siano forse giunti ad un momento critico per quel che riguarda le tra-

sformazioni, sono arrivati a produrre, ad esempio, più frutta, e in modo particolare più mele, di quel che non produciamo noi. Poi i tedeschi consumano ed acquistano quanto loro occorre in più.

Nella mia provincia siamo oggi arrivati a 50 mila ettari di frutteto impiantato, il che significa il 25 per cento della superficie della provincia. Ora abbiamo in attività 36 o 37 mila ettari; quando gli altri 13 o 14 mila saranno entrati in attività, il mercato italiano quanto sarà in grado di assorbire? E il Mercato comune cosa sarà in grado di assorbire, anche ammesso che continuino determinati ritmi di sviluppo economico e quindi anche di sviluppo industriale, così come è avvenuto in questo ultimo periodo in tutto il mercato europeo? A tale ritmo di sviluppo industriale però non ha corrisposto un adeguato sviluppo della potenzialità del mercato di consumo, perchè la politica di contenimento dei salari è stata comune, a parte i diversi pretesti che si sono utilizzati per giustificarla.

Ci troviamo quindi di fronte a delle difficoltà che derivano da una determinata politica.

Come viene applicato il trattato del Mercato comune europeo? Non dico nulla di nuovo affermando che vi sono delle difficoltà enormi per quel che riguarda l'agricoltura. La Francia reagisce, recalcitra; la Germania, senza dir nulla, fa ciò che vuole, con la solita sicurezza che hanno i tedeschi nella difesa dei loro interessi, senza preoccuparsi di ciò che possono pensare o dire gli altri, poichè sentono di essere forti. E noi? Noi tiriamo avanti come possiamo, ed abbiamo delle difficoltà serie proprio per questa ragione. Se quest'anno il buon Dio ci dà la possibilità di ottenere il raccolto che si prospetta per alcuni tipi di frutta, se andrà bene il raccolto dell'uva, quale sarà la crisi del vino? quale sarà la crisi dell'esportazione delle mele? Abbiamo delle prospettive brutte, nere. Vi sarebbe quasi da augurarsi... qualche tempesta che limitasse la produzione; così almeno il mercato interno avrebbe la possibilità di tenere dei prezzi alti. E, se anche la quantità che si immette sul mercato è poca, quando i prezzi sono alti la gente ci sta, perchè, fra l'altro,

la... colpa è del buon Dio che ha mandato la grandine, per molta gente. Avevamo o non avevamo ragione noi di dire che la politica del Mercato comune, per quel che riguarda l'agricoltura in modo particolare, avrebbe dovuto essere più ponderata? E non sarebbe stato meglio sospenderla, come noi abbiamo chiesto due anni fa, non sarebbe stato meglio ragionare sulle nostre cose, affrontare con maggiore serietà i problemi dell'equilibrio, dello sviluppo economico del nostro Paese? Perchè questo è il tema fondamentale che si ricollega alla crisi dell'agricoltura.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Bosi, lo sa che il 23 giugno, se non erro, siamo riusciti a spedire 460 carri di pesche contro i 164 circa dello scorso anno?

B O S I . Ci fa molto piacere, e lei sa che quando le cose vanno bene nessuno dice niente, ma siccome che vada bene nel nostro Paese è molto raro, è naturale che ci si preoccupi di quando va male, il che avviene nella maggior parte dei casi!

Abbiamo una crisi latente del vino e chi ce la evita? E se il signor Ministro ci dice che abbiamo avuto questa possibilità per quanto riguarda le pesche, è altrettanto vero che una serie di altri prodotti sono stati nettamente in diminuzione nei primi tre mesi di quest'anno. Il che vuol dire che, se è andata bene da una parte, da molte altre parti è andata male; del resto, si lagnano i siciliani, si lagnano i calabresi e molta altra gente. Il che significa poi che anche se si riesce ad esportare, per la ragione che dicevo prima, del mancato equilibrio tra mercato interno e mercato internazionale, succedono però i fatti di Sarzana, dove si è esportato per parecchie migliaia di quintali in più ma i contadini si son visti offrire 4 lire al chilo per la merce.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il guaio è specialmente per le pesche, di cui quest'anno si è avuta una produzione spaventosa, e per certe frutta non molto pregevoli.

B O S I . Onorevole Ministro, l'altro ostacolo che si frappone nel nostro Paese per

dare all'agricoltura una certa tranquillità e sicurezza è proprio la questione delle trasformazioni industriali, che, essendo basate, come lei sa, su quelle benedette iniziative private che fanno tanto piacere alla maggioranza, e sulla speculazione in modo particolare, si preoccupano soltanto di mantenere le loro attrezzature in grado di produrre quel tanto che basta per tenere poi i prezzi bassi o alti come vogliono loro nel nostro Paese. Questa è la realtà: se i nostri produttori di frutta avessero a loro disposizione gli impianti, ogni qualvolta c'è un supero di produzione, una parte notevole di questa frutta potrebbe essere assorbita dall'industria conserviera. Ma queste industrie conserviere noi oggi le abbiamo concentrate in due o tre gruppi che fanno i loro affari e non si preoccupano affatto delle conseguenze che i loro affari hanno sulla massa dei produttori agricoli italiani. Questa è un'altra debolezza. Il Piano Verde dà degli incentivi, siamo tutti d'accordo, ma siamo tutti d'accordo che sono minimi in confronto alle necessità. Pensi che dalle parti mie abbiamo quindici milioni di quintali di produzione di mele e mezzo milione di capacità di frigoriferi e magazzini. Il che vuol dire che cammineremo per le strade di Ferrara sulle mele fradicie, se va male. Lo stesso succede nell'Alto Adige o nella parte meridionale dove si producono altre qualità di mele. Quindi un altro degli ostacoli è questo; ma come ovviare a questo ostacolo? Lasciando la situazione così come si trova, con gli scarsi incentivi che si danno per la costituzione di magazzini o di impianti cooperativi di trasformazione? Ciò significa rimandare la soluzione all'infinito perchè la potenza dei monopoli è tale, anche nel campo della trasformazione, da non permettere assolutamente la possibilità di superare queste difficoltà. Quanto si dice, poi, nella relazione, a proposito dell'Olanda, della Danimarca, eccetera, sotto questo profilo, è cosa ben diversa, in quanto in quelle zone la cooperazione è in atto da lungo tempo ed ha in mano il 45 per cento del mercato ed una percentuale altissima degli strumenti di trasformazione; è una cosa diversa perchè a tale strutturazione si è arrivati prima della formazione di gruppi e forze monopolistiche,

le quali invece esistevano nel nostro Paese già prima delle cooperative e della riforma e contro le quali non si fa niente e delle quali anzi, con una certa politica, si tenta di accrescere la potenza.

Quindi è anche questa una delle debolezze che bisognerebbe affrontare per sanare la nostra agricoltura, ma che certo non si affronta con la politica che si fa oggi. Direi anzi che, al punto in cui sono arrivate le cose, forse qualcuno pensa ancora di risolvere il problema così come si è tentato di fare negli anni passati.

La relazione ha richiamato l'attenzione dell'Assemblea su una delle debolezze della nostra agricoltura, che è costituita dalla permanenza di un certo tipo di proprietà della terra e di determinati contratti agrari sorpassati, feudali, così come tutti riconoscono. Badate però che questi tipi di contratti sono in realtà morti già da molto tempo nel nostro Paese ed anche altrove, e sono stati tenuti in piedi soltanto, dapprima, con la dittatura fascista e poi con la politica che voi avete condotto in questi ultimi 15 anni. Quando un contratto è sorpassato, esso porta non ad una collaborazione ma a dei contrasti. Quando certe forme di proprietà, lungi dal determinare quel tale concorso tra forze del lavoro e del capitale che voi sempre auspicate, portano viceversa a degli acuti contrasti, così come noi ne abbiamo avuti nel nostro Paese e non soltanto in questo ultimo dopoguerra, ed ora, ma anche dopo il primo conflitto mondiale, ciò significa che quei rapporti sono superati, in quanto, se non lo fossero, non determinerebbero quelle condizioni di vita pesanti ed arretrate che voi, nonostante tutto, volete mantenere. Quando non c'è nessuna prospettiva, anche se la casa è piccola, in qualche modo si cerca di adattarsi; ma quando viceversa nella casa piccola ci si urta ad ogni momento e si litiga, è perchè si vede che si può fare diversamente; la legge vale specialmente nel campo dei rapporti sociali.

Per esempio, fu chiamato patto scellerato l'accordo tra gli industriali del Nord e i feudatari del Sud, al momento dell'Unità italiana, ed è lì che bisogna ricercare l'origine dell'arretratezza della nostra agricoltura. Quando il contrasto diventa acuto, le lotte

sorgono nelle campagne per i miglioramenti, per le trasformazioni di fondo; ma le forze della classe dirigente italiana sono sempre intervenute per cercare di soffocare tali movimenti e non per cercare di superare, forse nel proprio stesso interesse, certe difficoltà e certi contrasti. E le conseguenze sono quelle che noi tutti conosciamo.

Ora, quando si dice che l'Italia si trova in arretrato nei confronti di altri Paesi, si deve aggiungere che questa è la conseguenza della politica che è stata condotta e che oggi è impersonata dalla preponderanza, nelle lotte sociali, del Ministro dell'interno. La relazione riconosce giusto il superamento della mezzadria, riconosce che gli operai e i contadini si battono per modificare determinati tipi di contratti sorpassati, ma poi accade quello che sta accadendo nelle nostre campagne, dove l'unico a muoversi in effetti è il Ministro dell'interno, il quale conduce la sua politica di sempre, che è quella di cercare di impedire con ogni mezzo che avvengano quelle trasformazioni, che, lasciate a sè, avverrebbero inevitabilmente perchè attraverso il contrasto sociale il superamento di certe situazioni ci sarebbe. Voi che dite di volerlo, lasciate dunque che questo superamento avvenga naturalmente, attraverso le lotte, non mandate la Celere ad aiutare il proprietario che non vuole modificare una situazione dannosa all'agricoltura italiana. Voi state facendo invece il contrario di questa politica. Riconosco che avete delle buone intenzioni, ma a cosa volete arrivare? Volete arrivare a mettere sul tavolo delle trattative dei morti, come a Melissa, perchè si ottenga la riforma? Questa è la conseguenza inevitabile della politica che state facendo. Da una parte dite che i mezzadri hanno ragione, che i rapporti sono superati, antiquati, che il proprietario che non dirige è un parassita, dall'altra mandate la Celere a difendere quei rapporti e lasciate che il Ministro dell'interno, il Governo nel suo insieme, impediscano una trasformazione diventata indispensabile. Volete forse un'altra soluzione? Infatti, cacciando i mezzadri c'è un'altra soluzione, a favore della grande proprietà, della grande impresa capitalistica, quel che vorrebbe, e lo dice a chiare note, la Confagricoltura.

Qui noi ci troviamo di fronte, una volta di più, a quella che è la contraddizione di ogni giorno della Democrazia Cristiana. Il giornale della Confederazione del lavoro ha pubblicato il verbale della riunione regionale emiliana della Democrazia Cristiana, che non è stato smentito e che quindi deve essere vero. In quel verbale il segretario regionale così si esprime aprendo la riunione: « Nel secondo Convegno regionale della Democrazia Cristiana svoltosi a Bologna nel dicembre 1957, con la partecipazione del compianto presidente Zoli, veniva affermato dal documento conclusivo come non si possa realizzare uno sforzo adeguato per lo sviluppo dell'agricoltura emiliana senza la collaborazione dei lavoratori agricoli di ogni condizione, ed è in vista di ciò che il Convegno afferma la necessità di arrivare entro il più breve tempo ad una definizione della posizione contrattuale dei lavoratori stessi, con l'approvazione della legge di riforma dei contratti agrari e con il superamento di quelle situazioni di insicurezza e di inferiorità che hanno caratterizzato le condizioni di tanti lavoratori agricoli. Aprendo ora i lavori della Conferenza regionale la dichiarazione del 1957 si presenta nella sua intera validità come motivo centrale... ».

Vorrei richiamare qualche altro documento, ad esempio quelli relativi alla costituzione e ai primi programmi del partito popolare, da cui voi discendete, quelli relativi ai Congressi del 1945-1946, nonché i disegni di legge presentati al Parlamento e le posizioni prese in diverse occasioni su questi problemi. Sono passati quindici anni dalla approvazione della Costituzione italiana: ivi queste trasformazioni sono indicate come doveri della Repubblica italiana; come tali, esse avrebbero dovuto essere considerate doverose dai Governi e dalle maggioranze che li hanno appoggiati; invece siamo giunti al punto di domandarci, onorevole Sottosegretario: lei cosa sta a fare qui? Comanda Caetani, non lei! Onorevoli colleghi che avete stilato la relazione, voi che cosa rappresentate effettivamente, quando i vostri propositi svaniscono ormai da tanti anni nel fumo delle promesse mai mantenute? Voi avete senza dubbio una certa onestà politica, ma come potete sop-

portare ancora che tutte le vostre buone intenzioni vadano a finire nel calderone di un attivismo politico, che è chiaro che ha un solo scopo? Voi state preparando le elezioni anticipate, o perlomeno quelle del 1963, facendo un sacco di chiacchiere su quelle che sono le cose che fareste e che non avete mai fatto, neanche quando avevate la maggioranza assoluta. Non c'è serietà in questo.

Ci sono dei problemi seri, urgenti, che si pongono, al di là di quelle che possono essere le prospettive che presentano, nel futuro, le leggi che voi stessi avete votato!

C'è necessità di intervento immediato! Le organizzazioni sindacali hanno domandato di fare quello che voi tante volte avete affermato di voler fare. Non è necessario il colpo brusco del trapasso senza regole, siamo d'accordo anche noi e abbiamo presentato all'altro ramo del Parlamento una legge apposita; ma le organizzazioni sindacali dei mezzadri che cosa vi domandano? Domandano forse subito e solo la legge che abolisca la proprietà della terra e la dia ai mezzadri? Essi propongono per intanto anche la modifica di quel famigerato contratto e che vengano finalmente affermati dalla legge quei principi che voi stessi affermate qui e nelle vostre organizzazioni: la direzione dell'azienda, cioè, deve essere di chi la dirige effettivamente, non del proprietario che è altrove; e devono, quindi, essere riconosciuti da tutti quelli che sono i conseguenti diritti, i diritti che spettano a chi dirige l'azienda! L'aiuto in denaro deve essere dato a questo e non all'altro dei due partecipanti e soci; a questo deve essere data la garanzia che ogni impiego di lavoro e di capitale darà i suoi frutti a lui stesso! E deve considerarsi finita la forma di rapporto per cui, quando si tratta di contribuire con capitale, il mezzadro è socio, mentre quando si tratta di ricevere il compenso del lavoro e del capitale, questi è soltanto un lavoratore che si deve accontentare del più basso dei salari.

È una beffa che dura da troppo tempo e che deve finire! Ed è oggi che si può e si deve far questo, e non aspettare che il ministro Scelba abbia portato sul tavolo delle trattative qualche altro morto! Perché oggi egli sta tentando di creare una situazione che può diventare tragica, e noi lo denun-

ciamo in Parlamento. Infatti all'agitazione dei mezzadri non si risponde con un aiuto anche se tutti voi, almeno a parole, la riconoscete giusta, ma a questa agitazione si risponde con la Celere, coi carabinieri sulle aie, e ciò per impedire che i mezzadri usino perfino di un diritto riconosciuto dalla Costituzione, del diritto di sciopero! Perchè quando i mezzadri si rifiutano di portare il grano al granaio del padrone, esercitano il diritto di sciopero e non deve intervenire la Celere; e non devono intervenire i carabinieri, non deve intervenire il ministro Scelba, non deve intervenire, ad impedire queste rivendicazioni sindacali, il Governo! Questa, invece, è la cosa ignobile che sta succedendo nel nostro Paese. Ancora una volta, vediamo sorgere questo particolare amore dell'onorevole Scelba per la difesa delle leggi!

Ma vi rendete conto; onorevoli colleghi, che le leggi che il ministro Scelba vuole applicare sono le leggi fasciste? Non vi rendete conto del divario che vi è tra l'azione del Ministro dell'interno e i dettati della nostra Costituzione, anche se determinate affermazioni della legge fondamentale del nostro Paese non sono state ancora regolate?

Voi lasciate che si governi con le leggi fasciste della mezzadria, col Codice penale fascista, col regolamento di polizia fascista! Questa è la vostra politica! E, in quello che sta avvenendo, hanno ragione i mezzadri a domandare che siano rispettati gli articoli della Costituzione o ha ragione il ministro Scelba a volere impedire queste rivendicazioni, in nome della difesa dello Stato? Ho sentito dire da qualcuno che il ministro Scelba ha il senso dello Stato; sì, ha il senso dello Stato fascista, questo è il senso dello Stato che ha il ministro Scelba! E non si può permettere assolutamente da parte vostra, se siete sinceri, che questa situazione continui! Il Ministero dell'agricoltura è impegnato in questa situazione e non può lasciare, proprio perchè è interessato alle condizioni dell'agricoltura, che, attraverso il Ministero dell'interno, siano continuamente strozzati tutti i tentativi generosi fatti dai lavoratori per fare applicare la legge fondamentale del nostro Paese!

Ecco quello che chiediamo; ecco perchè, non avendo fiducia che questo sia fatto — e saremmo lietissimi di dare fiducia a un Mi-

nistero che facesse una politica di rispetto della Costituzione, di applicazione dei suoi dettati, saremmo felici di dare la fiducia a qualsiasi Governo facesse questo, ma qui non possiamo dare questa fiducia — ecco perchè, dicevo, dobbiamo dichiarare ancora una volta che le chiacchiere sono chiacchiere, ma i fatti sono condannabili; e noi condanniamo, perciò, la politica del Ministero dell'agricoltura! (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, superfluo potrebbe forse essere considerato il mio intervento, dopo la larga discussione avvenuta sul Piano Verde e dopo che i colleghi di tutti i settori hanno espresso con chiarezza il loro pensiero.

Però, leggendo la relazione nitida, precisa, questo pregevole lavoro di sintesi degli onorevoli Zaccari e Pajetta, ho sentito il desiderio di intervenire per alcune considerazioni subiettive ed alcuni chiarimenti che vorrei chiedere agli onorevoli relatori, ai quali rivolgo il mio elogio per la nobile fatica esercitata nell'elaborazione di una relazione non semplice, in un momento così delicato. E veramente l'intervento molto contenuto, ma sostanzioso, dell'onorevole Bosi, mette me nell'imbarazzo anche perchè, mi sia lecito dirlo, alcuni punti mi trovano consenziente.

Non è che noi vogliamo contrastare assolutamente, e senza ragione, le indicazioni dei nostri avversari: prendiamo il buono da dove ci viene e naturalmente non accettiamo ciò che potrebbe rappresentare l'esaltazione di un principio considerato in maniera non adeguata alle necessità del momento in cui viviamo. Ecco perchè molte delle vostre considerazioni, onorevoli avversari, non le accettiamo e molte invece le accettiamo in quanto le abbiamo già dichiarate valide, anche nel Piano Verde e nelle varie leggi che abbiamo approvato in quest'Aula.

L'amico Zaccari e il senatore Pajetta, nella loro relazione, hanno indicato nel settore fondiario una fonte di incertezze e hanno anche dichiarato che in questo momento il concetto di produzione è stato sostituito da

quello di produttività. Onorevole Pajetta e onorevole Zaccari, cosa si intende dire con ciò? « Produttività » forse implica il duplice concetto dell'esaltazione della produzione e della riduzione dei costi? Se « produttività » significa incremento della produzione e razionale uso di strumenti adatti ad abbassare il livello dei costi di produzione, il termine deve essere ritenuto più comprensivo dell'altro « produzione », e in questo caso concordo con la tesi dei senatori Zaccari e Pajetta sulla necessità di operare la sostituzione del concetto di produzione con quello di produttività.

La relazione pone il dito su cinque piaghe. Anzitutto accenna al punto della ricomposizione fondiaria, confermando la necessità di por fine al frazionamento ed alla dispersione dei fondi, specialmente in montagna e in collina. (*Interruzione del senatore De Luca Luca*). Le risponderò esaurientemente dopo, senatore De Luca, anche se il tempo concessomi non è tale da approfondire la questione.

Il frazionamento comporta la dispersione produttiva, e la ricomposizione fondiaria costituisce il mezzo per un incremento della produttività. Ora non è possibile pensare che alla ricomposizione si giunga attraverso permutazioni spontanee fra privati; deve invece operarsi in base all'applicazione dell'articolo 44 della norma costituzionale, il quale autorizza il riordinamento delle attività produttive nell'interesse del sistema sociale e della produttività del lavoro, onorevole De Luca.

Un'altra piaga sulla quale i relatori hanno posto il dito, pur senza espliciti accenni, è quella dei contratti agrari, assolutamente da riesaminare. Su questo punto debbo dirmi d'accordo con quanto ha affermato poc'anzi il senatore Bosi: indubbiamente la situazione non è normale e noi dobbiamo aprire gli occhi per renderci edotti di questa realtà. Le indicazioni per la soluzione del problema ci vengono chiare dalla tradizione del partito popolare al quale abbiamo appartenuto; del pari le nostre leggi di questi ultimi 15 anni di attività politica e sociale nel settore dell'agricoltura si sono ispirate ad un orientamento (come ha bene detto anche a questo proposito il senatore Bosi) che in questa particolare fase di transizione verso l'integrazione

economica europea non deve essere dimenticato perchè dobbiamo tendere tutti alla concorrenza internazionale, se vogliamo far vivere quel Mercato Comune Europeo nel quale, e qui non siamo d'accordo, onorevole Bosi, noi abbiamo piena fiducia, come pure abbiamo piena fiducia nel Piano Verde (ma neppure qui siamo d'accordo con lei, collega Bosi).

Alcuni dati potranno essere molto utili per chiarire la situazione e per consigliare gli eventuali provvedimenti positivi. Si tratta dei dati relativi all'ultimo censimento in agricoltura, che ho tolto da una rivista perchè non vi sono comunicazioni ufficiali in proposito. Cosa ci dicono questi dati? Che nel settore dell'agricoltura abbiamo 4 milioni 310.134 ditte a conduzione che comprendono circa 24 milioni di ettari; a coltivazione diretta 3.529.556 ditte che totalizzano circa 14 milioni 250 mila ettari; in economia 259.157 ditte, che totalizzano 7 milioni 380 mila ettari; a mezzadria 336.876 ditte che totalizzano 3 milioni 200 mila ettari circa. I lavoratori in agricoltura sono nella misura del 30,8 per cento rispetto a tutta la popolazione attiva: in totale 6 milioni 264 mila unità.

Cosa possiamo dedurre da questi dati? Constatiamo anzitutto che quasi la metà del territorio agricolo nazionale è condotta in economia ed a mezzadria. A questo punto, noi ci troviamo ad insistere su un principio che è necessario realizzare, non già con il drastico sistema voluto dai nostri avversari ma nell'armonica maniera desiderata dalla nostra parte. Dobbiamo condurre tutta la economia agricola italiana secondo i principi affermati nel 1919 dalla nostra ideologia politica e sociale; siamo orientati verso le proprietà, verso le imprese familiari, verso l'organizzazione di queste imprese, verso il loro potenziamento. Solo in tal modo potremo eliminare alcune voci che appesantiscono l'economia agricola del nostro Paese, arrivando ad annullare, o perlomeno ad attenuare, quel 20 per cento di cui prima parlava il senatore Bosi; 20 per cento che riguarda il maggior costo di produzione nel nostro Paese rispetto agli altri Paesi del Mercato Comune Europeo. È questa l'azione che noi dobbiamo necessariamente svolgere.

Si dirà: eppure è stato fatto molto. È stato fatto moltissimo, onorevole Bosi, e non lo possiamo negare. I consorzi di bonifica, gli enti di riforma, hanno notevolmente collaborato al riordinamento di un'attività che prima aveva un carattere, direi, quasi, dispersivo. Dobbiamo però continuare, non esercitando il potere di obbligo e di imperio, ma con la collaborazione e con l'intento di convincere coloro che dovrebbero accompagnare la fatica del Governo a porsi su un piano più rispondente alle esigenze economiche del momento.

Cosa dovremmo fare? È facile dirlo, forse più difficile è poterlo attuare. Io vorrei chiedere all'onorevole Ministro, il quale con tanta diligenza conduce questa nostra barca agricola nel procelloso mare dell'economia mondiale, se non ritenga opportuno favorire un volontario trapasso di questa proprietà volontariamente accettato attraverso l'istituto delle cartelle fondiari. Lo Stato non può assolutamente intervenire con fondi ma può intervenire autorizzando gli Istituti di credito all'articolazione di un sistema, del resto già in atto sia pure timidamente, tale che permetta l'acquisto della terra pagata con cartelle di credito fondiario, con obbligazioni che potrebbero essere garantite sia da un piano interbancario che dal Piano Verde e sia dall'intervento diretto dello Stato; in tal modo, il proprietario che intende vendere il suo podere al lavoratore può trovare facilitato il suo compito attraverso l'accettazione di cartelle di credito fondiario, l'uso delle quali potrebbe essere esteso a tutti gli Istituti di credito con l'intervento dello Stato per il pagamento degli interessi.

Si faciliterebbe enormemente il trasferimento della proprietà perchè, onorevole Bosi, la proprietà si trova ormai ad un punto veramente critico. E l'alternativa è: o lasciare la proprietà così com'è, ed allora non avremmo il miglioramento produttivistico desiderato; o facilitarne il trasferimento secondo il principio dell'unificazione dei fattori della produzione agraria, terra, lavoro, capitale, in una sola persona fisica, e allora troveremmo la possibilità di un miglioramento concreto. È quest'ultima, onorevole Ministro, la soluzione veramente efficace, che toglierebbe dal tormento un lar-

ghissimo stuolo di operatori agricoli. Mi sia consentito di rilevare, onorevole Ministro, che i 550 miliardi che in questo momento sono congelati nel settore dell'ammasso potrebbero subire un'operazione di sconto presso la Banca d'Italia per lasciar liberi gli Istituti di credito di elargire all'agricoltura l'enorme volume monetario che potrebbe essere utilizzato per migliorare sensibilmente l'attività agricola in aggiunta agli stimoli del Piano Verde. Ecco perchè, onorevole Ministro, mi permetto di segnalare a lei questo movimento che potrebbe sortire effetti impensati. E perchè, aggiungo, non dovrebbe essere possibile addirittura attuare un sistema di abbinamento tra Banca d'Italia ed Istituti di credito nell'ampio quadro di risconti, sì che la Banca d'Italia, usufruendo di opportuni interventi dello Stato, possa riscontare a basso tasso di interesse? L'intervento dello Stato potrebbe essere del 2,50 per cento. L'operazione di risconto verrebbe a costare l'1,50 per cento; le spese di amministrazione per l'operazione di credito non supererebbero il 2 per cento per cui ci verremmo a trovare in un movimento di capitali da utilizzare in agricoltura al 3 per cento; e gli Istituti di credito potrebbero, con proficua continuità, senza gravare il bilancio dello Stato, alleggerire le enormi spese che l'agricoltura sta affrontando in questo momento. E allora, attraverso l'adombrato sistema, potremmo eliminare molte passività onerose che rappresentano la pietra al piede dell'operatore agricolo italiano. (*Applausi dalla sinistra*).

Mi dispiace che non abbia gli applausi della mia parte, ma comunque ringrazio i colleghi della parte avversa perchè dimostrano in fondo di collaborare in senso positivo per un indirizzo che non ha un aspetto politico ma solo un aspetto economico che interessa tutta la nostra Nazione. E su questo piano noi vi riconosciamo collaboratori, onorevoli avversari. Detto questo, onorevole Ministro, vorrei aggiungere un'altra considerazione e poi avrò concluso questo mio breve intervento poichè il tempo a mia disposizione sta per scadere.

Al punto 5 della relazione i colleghi relatori hanno fatto rilevare che esiste la necessità di accompagnare il Piano Verde con una

sana organizzazione onde esso possa essere assistito in maniera adeguata. Ora, mentre la ringrazio, onorevole Ministro, per il disegno di legge che ha presentato alla Camera dei deputati e che si riferisce all'istituzione dell'agronomo di zona e al riordinamento dei servizi dell'agricoltura, mi permetto farle una cortese osservazione circa l'accettazione di alcune richieste che non favoriscono la preparazione ad una attività positiva nei riguardi della realizzazione del Piano Verde. Intendo parlare degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, degli Ispettorati compartimentali dell'agricoltura e degli agronomi di zona. Per questi ultimi fino a ieri era richiesto come titolo di studio per l'ammissione al concorso il titolo accademico. Ora, per ragioni pratiche — non voglio entrare nel merito — alcune categorie, in analogia a quanto è stato fatto in altri Dicasteri, hanno chiesto l'inserimento della carriera di concetto nel quadro direttivo, perchè in tal modo esse avrebbero la possibilità di una più attiva collaborazione. Così anche molti posti

di agronomo di zona potrebbero essere assegnati alle categorie di concetto. Non metto in dubbio la capacità tecnica di questi collaboratori veramente preziosi nel campo esecutivo, ma rimango perplesso di fronte ad un esplicito riconoscimento delle loro capacità direttive, anche perchè essi non sono stati abituati ad una azione di impegno, bensì a mansioni esecutive che comportano ottima preparazione professionale, ma che non danno adito a possibilità di iniziativa e quindi direttiva anche in vista della futura sistemazione dei quadri del Dicastero dell'agricoltura ai fini, come ho detto, dell'assistenza al Piano Verde.

Vedrei invece l'opportunità di inviare questi tecnici, di concetto, nei paesi posti sotto la sorveglianza assistenziale degli agronomi di zona per dare vita ad una attiva collaborazione nell'ambito zonale tra i centri minori di una stessa circoscrizione tecnica. Concedere invece alle categorie di concetto adeguati sviluppi di carriera fino a raggiungere l'ex sesto grado.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue: C A R E L L I) . Pertanto, nella prima applicazione del disegno di legge da lei presentato, onorevole Ministro, propongo che si riconosca il diritto alla ricostruzione di carriera e alla promozione a tutti coloro che hanno esercitato, per un periodo di almeno cinque anni, mansioni di grado superiore.

Si potrebbe stabilire la ricostruzione di carriera per gli anziani con non meno 20 anni di servizio e la promozione per gli altri. Dirò di più, ritengo ciò un loro diritto. Ma da questo a dire: « vogliamo essere inclusi nel quadro generale delle carriere direttive anche se speciali », ritardando la carriera di un'altra categoria e quindi turbando il cammino normale delle singole categorie, ci passa molto. Si parla, è vero, di carriere speciali. Ma quali? Si chiamino pure speciali, ma sempre direttive sono. Non solo, si vuole addirittura

sciudere le categorie di concetto in due tronconi senza senso di giustizia. La realtà è che si vuole favorire solo l'ambizione di qualcuno, non faccio nomi. Lei, onorevole Ministro, osservi bene le tabelle annesse al progetto di legge da lei presentato alla Camera dei deputati e le tabelle proposte come emendamento. Non c'è nessuna differenza, nè per l'organico, nè per il numero dei vari gradi, che io invece ampliarei. C'è solo una differenza per la categoria amministrativa, dei contabili, che chiede l'ex quinto grado. I gradi quinto sono due perchè sono due gli individui che debbono essere agevolati, se si desidera la calma, la serenità e la giustizia nel suo Ministero, guardi di esaminare con maggiore attenzione il problema, perchè non si commettano errori che potrebbero ritardare l'approvazione del progetto di legge, con grave danno per l'applicazione pratica del

Piano Verde. È con sincerità che le dico questo, anche come presidente della categoria che ha sempre collaborato nella maniera più aperta e leale al conseguimento del benessere economico della Nazione. Noi non vogliamo difendere capricciosamente dei diritti nuovi ma soltanto posizioni inquadrare nel settore costituzionale e nel complesso amministrativo dello Stato.

Urge allora esaminare il problema dal punto di vista generale; sarebbe anche opportuno, ed è per questo che ho presentato la seguente interpellanza: « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica Amministrazione; premesso che alcuni Dicasteri hanno presentato proposte intese ad ottenere l'inserimento nei ruoli direttivi del personale non laureato della carriera di concetto e che notevoli pressioni vengono esercitate in tal senso da altre parti anche in sede di esame di disegni di legge, l'interpellante chiede se non sia rispondente ad un più sano indirizzo informativo invitare i responsabili a soprassedere a qualsiasi iniziativa di carattere particolare, che sicuramente si risolverebbe a favore di pochissimi privilegiati, in attesa di un esame generale opportunamente coordinato che risolverebbe in forma unitaria il problema riguardante la intera pubblica Amministrazione ».

Sono sicuro, onorevole Ministro, che così facendo difendo la compattezza di tutto il personale da lei diretto ed il conseguimento di effettivi pratici miglioramenti senza favorire le varie ricerche della luna nel pozzo. Non dobbiamo distaccarci dalle norme che la Costituzione ci ha indicato, dobbiamo solo, di volta in volta, risolvere i problemi in forma unitaria e non particolare.

Termino questo breve intervento invitando i colleghi ad approvare questo bilancio, come strumento aggiuntivo alle norme del Piano Verde, che attueremo su basi concrete con i positivi risultati di una nuova economia agricola italiana, espressione anche di una nuova politica che dovrà essere esaminata e discussa in Parlamento, perchè questa è la sede opportuna per risolvere i vari problemi dell'agricoltura e gli indirizzi più idonei alle esigenze del momento economico presente. Sono sicuro che troveremo con-

senzienti anche i nostri avversari, i quali obiettivamente debbono riconoscere che sul cammino delle conquiste sociali e del miglioramento economico hanno sempre incontrato la Democrazia Cristiana (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

MASCIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la fase che attualmente vive l'agricoltura italiana, comune peraltro a numerosi altri Paesi, può a buon diritto definirsi critica, anche se mancano alcuni degli elementi tradizionali della crisi economica.

Il brusco precipitare da uno stato di equilibrio, la caduta della produzione e, conseguentemente, della occupazione e del livello dei salari reali, costituiscono aspetti drammatici. Vi è, indubbiamente, l'elemento dello stato di inferiorità dell'agricoltura rispetto alle altre attività economiche, sia in termini di reddito *pro capite*, che di ritmo di sviluppo; elemento non nuovo, senza dubbio, essendo caratteristica costante, almeno dell'ultimo decennio, ma esasperato continuamente proprio in conseguenza dell'eccezionale sviluppo delle attività industriali.

Elemento non nuovo, dicevo, senza dubbio, ma preoccupante per i suoi aspetti.

Quello che viene chiamato « effetto di imitazione » ha forse una importanza maggiore di quella che gli viene comunemente attribuita.

Situazioni che parevano in se stesse accettabili, alla luce dei confronti con altri, appaiono improvvisamente insostenibili. Tuttavia, la disparità di condizioni non basterebbe in se stessa a mettere in crisi un settore, se non venisse considerata in una situazione particolare e affatto nuova dell'agricoltura italiana, che costituisce il vero motivo generale della crisi: la rottura dei diaframmi che isolavano l'agricoltura dalle altre attività, il suo inserimento in un sistema infrasettoriale aperto e dinamico.

Per molti anni, l'agricoltura è stata, in Italia, più un modo di vivere che una attività economica vera e propria; il legame particolare con la terra, accentuato da contratti e

tipi di impresa arcaica, la larga parte destinata all'autoconsumo, l'isolamento determinato dall'insediamento sparso, sono tutti motivi che possono portarsi per giustificare l'esistenza di un mondo rurale, di una « civiltà » con sue particolari tavole morali e di costume, che rappresentavano spesse volte la logica e il punto di equilibrio di un sistema che, da un punto di vista strettamente economico, non trova ragioni di esistenza.

Il passaggio dell'agricoltura dal piano e dalle leggi di civiltà, a quello di una attività economica, integrate in un sistema: questa è la vera ragione di una crisi che non può, per la sua stessa natura, non coinvolgere tutti gli aspetti del sistema: dagli orientamenti culturali alle strutture di impresa, dai rapporti tra i fattori della produzione alla organizzazione del mercato.

Non interessa ricercare qui i motivi per cui questo processo di trasformazione, da tempo iniziatosi, si è fatto più rapido in questi ultimi anni, rendendo più evidenti le difficoltà di movimento di molte aziende agricole. Certo è che il graduale inserimento della nostra agricoltura nel Mercato comune europeo, l'allargamento degli scambi, l'abbandono del protezionismo, il crescente peso del consumatore sul mercato dei prodotti agricoli, sono elementi che hanno concorso in misura rilevante nel determinare le esigenze di trasformazione. Nè vale in questa sede esaminare quale doveva essere la politica da seguirsi negli scorsi anni, per eliminare gli ostacoli di un processo ormai irreversibile, per tenerne sotto controllo gli effetti, per, soprattutto, amplificarne al massimo le conseguenze positive e minimizzare il costo complessivo.

Ci sembra più utile tentare di delineare, per quanto ci sarà possibile, le direttrici principali di una politica per l'agricoltura italiana consapevole di indirizzarsi ad un universo in trasformazione, dove le esigenze dinamiche della parte nuova devono accompagnarsi alle necessità, signor Ministro, di sussistenza e di organizzazione della parte arretrata, destinata essa pure a profondamente trasformarsi. Si può quindi affermare che la politica agraria italiana, strettamente legata a quella economica generale, deve operare, da una parte,

per fare della nostra agricoltura un'attività interamente sottoposta alle leggi economiche con obiettivi di produttività crescente e di costi decrescenti, adeguandosi al proprio mercato; d'altra parte, essa dovrà provvedere sia per rendere possibile il trasferimento ad altre attività della popolazione agricola esuberante, sia per dare a questa, con adatti provvedimenti, la possibilità di sostenere il delicato e preoccupante periodo di attesa, la cui durata, malgrado tutto, non potrà essere molto breve. La possibilità di superamento dell'attuale crisi dell'agricoltura è strettamente condizionata alle prospettive di sviluppo degli altri settori di attività; di conseguenza, una politica agraria tendente a tale superamento, non può aversi se non nel quadro di una generale politica economica. Infatti, la soluzione della crisi dell'agricoltura consiste essenzialmente nell'assicurare ai fattori di produzione da essa impiegati, una redditività comparabile con quella dei fattori impiegati in altri settori del nostro Paese.

Vi sono almeno tre motivi di rilevante importanza che ostacolano il conseguimento di tale competitività tra gli impieghi agricoli e gli impieghi extra-agricoli dei fattori disponibili. Il primo si riferisce alla eccedenza di popolazione gravante sull'attività agricola, e cioè al carico di sotto-occupazione che l'agricoltura è costretta a sopportare, a differenza degli altri settori. Il secondo ostacolo è costituito dalle diverse caratteristiche della domanda dei prodotti agricoli e della domanda dei prodotti non agricoli: la prima scarsamente elastica, la seconda, invece, dotata di una elevata elasticità. Infine un terzo ostacolo è costituito dal peggioramento delle relazioni di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali utilizzati dall'agricoltura.

La rimozione di tutti e tre gli ostacoli è evidentemente legata allo sviluppo del sistema economico italiano nel suo complesso, e in particolare alla creazione di nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli, per assicurare uno sbocco alle correnti di esodo dall'agricoltura, che acceleri il processo di liberazione della sottoccupazione agricola e che assicuri sufficienti margini di espansione alla domanda dei prodotti dell'agricoltura; come pure occorre che la maggiore produttività delle industrie fornitrici di strumenti tecnici

di produzione dell'agricoltura si traduca in una diminuzione di prezzo dei loro prodotti ad uso agricolo. È particolarmente importante sottolineare che anche dal punto di vista della politica agraria emerge un motivo di fondo a favore di una direzione e di un controllo pubblico sugli investimenti, non fosse altro che per conseguire il necessario equilibrio nello sviluppo dei vari settori, nel senso che l'incremento della produttività agricola, da realizzarsi sia attraverso un migliore rapporto fra capitale e mano d'opera, sia attraverso un incremento della produzione, trovi nei settori-extra agricoli un corrispondente aumento dell'occupazione e un corrispondente aumento della domanda di beni prodotti dall'agricoltura.

E qui vorrei accennare un po' alle differenze di situazioni agrarie. Come si è detto, la soluzione dei problemi dell'agricoltura si avrà nella misura in cui sarà possibile realizzare una produttività dei fattori in essa impiegati non molto distante da quella che si verifica negli altri settori economici del nostro Paese; tuttavia bisogna riconoscere che esistono situazioni, purtroppo, di rilevanti dimensioni in cui tali produttività non possono costituire un obiettivo immediato e di facile realizzazione, trovando gravi ostacoli per l'eccessivo carico demografico e per la bassa fertilità dei terreni.

In queste zone non vi è la possibilità di una politica tendente a rendere economico l'esercizio dell'agricoltura senza operare una profonda trasformazione dell'ambiente, sia attraverso vaste opere di riconversione culturale, sia facilitando e promuovendo attività extra-agricole, atte ad assorbire l'eccesso di popolazione agricola. Agricoltura arretrata, noi la definiamo, piuttosto che agricoltura ammalata. È quest'ultima la situazione di grande parte del Mezzogiorno e anche di talune zone alpine ed appenniniche. Da queste zone escludiamo quelle in cui, pur avendosi difficili condizioni ambientali, l'esodo ha assunto proporzioni così rilevanti da aumentare in misura sensibile il rapporto fra terra e lavoro.

Tale è il caso delle zone a mezzadria dell'Appennino centro-meridionale. E, a proposito di mezzadria, consentitemi, onorevoli colleghi e signor Ministro, proprio nel momento

in cui vaste categorie mezzadrili sono scese in agitazione in molte zone del nostro Paese, di porre la domanda: che cosa è la mezzadria e che cosa significa? Molti ne hanno parlato e hanno dato interpretazioni ad uso proprio. Per noi significa un tentativo di prolungare una collaborazione fra interessi tra loro diversi e inconciliabili; tale tentativo, prolungatosi per decenni, è ora in crisi, crisi inevitabile, la quale esplose più forte che mai proprio nel momento in cui gli interessi dei lavoratori divergono sempre più dagli interessi dei padroni.

Certo, quando noi solleviamo queste questioni, non è degli istituti ma dei mezzadri che ci preoccupiamo; ma è certo anche che i rapporti mezzadrili non perderebbero il loro carattere pre-capitalistico, così come non muterebbe nulla del nostro giudizio sulla società fra concedenti e mezzadri, anche se le condizioni dei mezzadri e dei coloni fossero diverse da quelle che sono. In realtà la teoria della società, che fu codificata durante il fascismo sulla scorta delle note posizioni corporativistiche, altro non è stato che un tentativo di cancellare l'esistenza di un sottosalario, di un lavoro non pagato, sì da coprire la rendita fondiaria e il profitto dei concedenti sotto la forma di una società in cui il mezzadro è chiamato soltanto ad ubbidire, e chi dirige è il concedente.

Il mezzadro infatti non ha potere sulle forme e sui tipi di investimento nè sulle scelte colturali ad essi collegate; mentre d'altro canto le conversioni colturali comportano la immissione di un maggior lavoro, di un lavoro più qualitativo. Il mezzadro inoltre non può disporre liberamente del proprio prodotto, è tagliato fuori dal mercato, sia per la natura del contratto, sia perchè escluso dagli enti economici e dalle moderne strutture del mercato stesso.

Prima ancora che di crisi economica del rapporto, bisogna quindi parlare di crisi giuridica, istituzionale. È evidente perciò che una soluzione interlocutoria non può risolvere il problema, che deve invece essere radicalmente affrontato in termini strutturali attraverso il passaggio della proprietà della terra ai mezzadri che la lavorano.

Noi respingiamo con forza la teoria per mezzo della quale si identifica il processo di

superamento della mezzadria con un'accentuazione dello sviluppo imprenditoriale del mezzadro, che dovrebbe sfociare nella trasformazione della mezzadria in affitto, poiché essa parte in effetti dall'accentuazione della linea di sviluppo capitalistico, così come esso è andato configurandosi, ed elude il problema di fondo dei rapporti di proprietà, anzi porta ad accentuare questi rapporti così come sono.

L'obiettivo che noi poniamo al centro della nostra azione in questi giorni, e in occasione delle grandi agitazioni che conducono i mezzadri, è quindi quello della riforma agraria, del passaggio della terra in proprietà ai mezzadri. È questo l'obiettivo che consideriamo dell'oggi e non del domani, che ci guida e ci guiderà in ogni scelta che dovremo compiere. Con ciò noi prospettiamo una soluzione che parte in primo luogo dalle esigenze dell'economia nazionale e della collettività, e non solo dalle questioni della giustizia sociale. Ci collochiamo infatti in una prospettiva organica al cui centro sta il contadino proprietario della terra che lavora, organizzato attraverso forme cooperativistiche, le più varie, che garantiscono condizioni di lavoro e produttive ed adeguate organizzazioni.

Non a noi può essere rivolta, onorevole collega, l'accusa di voler l'ordinamento agrario e fondiario polverizzato in tante piccole unità incapaci di produrre per il mercato a costi sempre minori. Noi vogliamo un'azienda moderna che produca per il mercato e a prezzi sempre più bassi; noi siamo per la grande azienda, ma neghiamo che questa si identifichi con la grande proprietà. Al contrario, questi obiettivi saranno tanto più facilmente realizzabili quando, attraverso l'eliminazione della grande proprietà e quindi della rendita fondiaria, saranno liberate tutte le forze produttive oggi imprigionate dalle attuali superate strutture, in modo tale da lasciar libero campo a tutte le iniziative, aiutate, sostenute dallo Stato, per un'agricoltura progredita e moderna, fondata sulla proprietà della terra da parte di chi la lavora e su aziende moderne e democratiche alla cui gestione ogni contadino sia chiamato a decidere. È questa, a nostro parere, l'unica via per il superamento della mezzadria, ma tale superamento, in questa prospettiva, è ben lungi dall'essere un

fatto inevitabile che si verificherà automaticamente in relazione allo sviluppo capitalistico in agricoltura.

I fatti dimostrano che il contratto mezzadriale rappresenta ancora, anche nelle zone capitalisticamente più avanzate, uno strumento per conseguire fonti di reddito attraverso lavoro non pagato. Rendite e profitti restano perciò elevatissimi, e si spiega così come la mezzadria sia ancora difesa anche da forze moderne del capitalismo, mentre tende invece a scomparire al di fuori delle zone di investimento.

Grave errore perciò sarebbe quello di dare come scontato il superamento della mezzadria attraverso una sua naturale evoluzione, anzitutto perché senza il nostro intervento, ed anche senza il vostro, amici della Democrazia Cristiana, il superamento avverrebbe caso per caso, quando il concedente ritenesse di aver spremuto il massimo dal rapporto o dal mezzadro, e poi perché si tratta di determinare, attraverso un'azione estremamente articolata che colleghi sempre le rivendicazioni economiche, il problema del controllo degli investimenti e la riforma, le condizioni migliori in cui questo superamento deve avvenire.

Inserendo questa nota dolorosa io avrei da dire altre cose. Per esempio, onorevole Sottosegretario, leggevo nella relazione dei colleghi Zaccari e Pajetta che uno dei motivi dell'arretratezza dell'agricoltura meridionale è da addebitarsi alla mancanza di opere irrigue nel Mezzogiorno d'Italia. Lungi da me il tentativo di polemizzare; ricordo solo che quando vi è stata la discussione intorno al Piano Verde, io mi permisi di mettere a disposizione dell'onorevole Ministro alcuni dati che noi abbiamo avuto non da nostri organismi politici, ma unicamente da enti controllati dallo Stato stesso. Sono passati ormai molti anni e quelle opere per le quali si sono spesi miliardi sono inutilizzabili, oppure servono soltanto alcuni ben individuati interessi agrari della nostra Puglia e del nostro Mezzogiorno, nel suo complesso.

Un altro documento metterò a disposizione dell'onorevole Ministro e dell'onorevole sottosegretario Salari nella speranza e nella certezza che questo piano di trasformazione fondiaria sia realizzato. È un vostro piano, ono-

revoles Sottosegretario; se fosse stato attuato a tempo debito forse a quest'ora le molte agitazioni, le grida di esasperazione, le sollecitazioni, le pressioni, le invocazioni, sarebbero state risolte per lo meno al 50 per cento.

Ma è mai possibile che si consumino milioni per stampare questi vostri piani che poi non attuate? Chi impedisce al Governo della Democrazia cristiana di fare queste riforme? Noi non vi diciamo: attuate i nostri piani; vi diciamo: attuate i vostri piani. Intorno a questi piani voi avete già iniziato una certa campagna elettorale, avete avuto enormi suffragi, ma sono passati tredici, quattordici anni ed il piano di trasformazione fondiaria è rimasto soltanto un piano sulla carta. Oggi si parla di Piano Verde: voglio sperare che questo focoso mese di giugno non faccia anche ingiallire il Piano Verde che abbiamo pochi giorni fa approvato in quest'Aula del Parlamento italiano.

Onorevole Zaccari e onorevole Pajetta, dobbiamo dare atto di quella nota di coraggio che avete avuto nella relazione e non aggiungerò una parola di mio per farvi convincere di come procedono le cose nel nostro Mezzogiorno. Noi abbiamo sempre chiesto che lo statuto dell'Ente di irrigazione venisse modificato, e non l'abbiamo domandato soltanto noi; abbiamo chiesto che il Consorzio di bonifica venisse democratizzato, che si guardasse un po' dentro le segrete cose del Consorzio agrario provinciale di Bari. Onorevole Sottosegretario, le preannuncio, stando alle voci, un grosso scandalo: mandi un suo funzionario ad indagare sull'attività amministrativa dei dirigenti della Federconsorzi di Bari, dove si parla di un ammanco di 800 milioni nel bilancio di quell'ente. Indagini, onorevole Sottosegretario, e sarò ben lieto di accettare una sua smentita.

Inoltre bisognerà vedere come funzionano l'Ente di irrigazione e il Consorzio di bonifica della Fossa premurgiana. Faccia pulizia prima che sia troppo tardi, onorevole Sottosegretario! Quando io le citavo a quattr'occhi alcuni casi, ella ha risposto eludendo la mia richiesta di indagini; evidentemente sarò stato infelice nel porre la questione, ma mi riservo in altro momento di parlargliene ancora.

Ebbene, onorevoli colleghi, stando così le cose nel nostro Paese, essendo i problemi dell'agricoltura affrontati da parte nostra in una maniera del tutto irrazionale, è necessario che questa agricoltura arretrata, più che malata, (si parla da più parti di agricoltura anemica, che ha bisogno di trasfusioni di sangue, e molti valentissimi studiosi di cose della terra si stanno adoperando per trovare nuova linfa per l'agricoltura malata), sia portata gradualmente, ma rapidamente verso il suo più completo risanamento. Vi è la possibilità, come dicevo, di una razionale utilizzazione delle riserve dell'agricoltura e a questo fine occorre che lo Stato intervenga con la larghezza di mezzi e la decisione necessaria per spazzare via gli ostacoli istituzionali sopravvissuti ad una realtà agricola ormai in via di decomposizione.

In primo luogo esso dovrebbe intervenire direttamente sul mercato forestale, soprattutto attraverso l'Azienda forestale, per compiere la necessaria opera di rimboschimento per la difesa del suolo e perchè venga rispettata la vocazione culturale del terreno. I prodotti del bosco, infatti, richiedendo scarso apporto di capitali e di lavoro, in molte zone offrono l'unica possibilità di utilizzazione produttiva della terra.

Rimane il grosso problema delle zone con terreni poco generosi, per conformazione o per clima, nelle quali l'eccessivo carico demografico mantiene ancora il mercato fondiario a prezzi artificialmente elevati. Qui non ha senso continuare con la politica dei contributi che mirano a superare le differenze di redditività tra gli investimenti in situazioni agricole buone e quelli in situazioni agricole cattive, lasciando sussistere le cause dell'insufficiente produttività. In queste zone depresse il raggiungimento di livelli di vita che siano minimamente degni di un Paese civile non può essere ottenuto che favorendo lo sviluppo di attività extra-agricole (artigianato, industria e servizi) e attraverso una politica di formazione professionale e di organizzazione dello sfollamento, che renda più rapido e meno difficile l'inserimento in nuovi ambienti di vita e di lavoro di coloro che lasciano l'agricoltura. Contemporaneamente si rende necessario attuare un'organica politica di assistenza, diretta ad evitare che durante

il processo di trasformazione, inevitabilmente lento rispetto alle esigenze, si sviluppino situazioni di estrema drammaticità per coloro che restano in campagna. Se riteniamo necessaria per le zone depresse un'opera organica e sistematica di profonda trasformazione, risulta evidente che la politica dei contributi alle aziende agricole nelle loro attuali condannate strutture si traduce in molti casi in uno spreco di capitali. Bonifiche ed opere di miglioramento debbono essere programmate tenendo conto delle nuove dimensioni e delle nuove strutture verso le quali deve avviarsi l'azienda agricola; altrimenti l'intervento finanziario dello Stato, anzichè essere di stimolo allo sviluppo economico delle zone depresse, si disperde inutilmente in una mera e assai costosa politica di assistenza senza fine.

Lo sviluppo di attività extra-agricole nelle zone depresse, oltre ad offrire nuovi posti di lavoro ad una parte di popolazione ora occupata in agricoltura; aumenterà notevolmente le possibilità di collocamento sui mercati locali della produzione agricola di quelle zone. Non c'è dubbio che il miglioramento della struttura economico-sociale delle zone depresse può essere ottenuto solo con notevoli sforzi; ma è anche certo che un ulteriore ritardo dell'inizio delle opere di trasformazione mentre continua lo sviluppo delle zone industriali, andrà ad aggravare le condizioni di vita delle popolazioni agricole, con gravi conseguenze sociali ed economiche.

Indilazionabile è l'intervento dello Stato con una politica di formazione professionale verso i giovani e verso gli adulti, che tenga conto delle linee evolutive dello sviluppo economico italiano, dentro e fuori delle zone arretrate e, più in particolare, delle possibilità di impiego della mano d'opera nei diversi rami di attività economiche e dei differenti gradi di qualificazione professionale. Ciò significa attuare un intervento coordinato e pianificato dello Stato, rivolto alla formazione professionale dei giovani e degli adulti che, presumibilmente, nei prossimi anni abbandoneranno l'attività agricola, intervento che prepari ed orienti la mano d'opera verso quelle professioni che presentano una maggiore possibilità di occupazione.

Non meno importante è la regolamentazione del flusso dell'esodo dalle zone agricole arretrate, verso quelle in cui si presentano possibilità di occupazione. A tal fine, la regolamentazione dell'esodo dovrebbe essere compiuta tenendo presente, da un lato, il fabbisogno del personale qualificato che si manifesta nelle singole zone del Paese, dall'altro la necessità di alleggerimento del carico demografico delle aree depresse.

Tramite gli uffici provinciali del lavoro si dovrebbe tendere ad una sistematica informazione circa la domanda di mano d'opera, per qualifiche professionali, rimasta inevasa nelle diverse provincie del Paese.

Infine la politica diretta a diminuire l'eccesso di popolazione attiva in agricoltura, centrata nella prima fase sull'intervento rivolto alla formazione professionale della mano d'opera, dovrà essere anche favorita assistendo gli spostamenti territoriali della mano d'opera e creando condizioni ambientali favorevoli per gli immigrati (abitazioni, scuole).

Le forme, pertanto, sino ad oggi messe in atto, da parte dello Stato a sostegno della occupazione, che camuffano una cattiva politica di assistenza in una falsa prospettiva di occupazione, quali i cantieri di lavoro, vanno decisamente abbandonate per attuare una chiara politica di sviluppo di attività extra-agricole, di qualificazione professionale e di assistenza pubblica.

Quando parliamo di politica assistenziale, intendiamo riferirci ai sistemi previdenziali ed assistenziali in atto nel nostro Paese, del tutto inadeguati ad assicurare un livello decente di vita a quei cittadini che si trovino in condizioni di particolare svantaggio economico ed ambientale.

Tra l'altro, l'attuale sistema previdenziale è fondato sull'assurdo criterio di commisurare le prestazioni ai contributi pagati. In agricoltura, tale criterio di reciprocità si risolve in uno svantaggio per le zone più arretrate, per almeno due motivi: perchè in esse i contributi previdenziali incidono sui redditi agricoli in misura maggiore che nelle zone agricole migliori; e perchè, molto spesso, gli agricoltori di tali zone non possono fruire delle prestazioni previdenziali, in

quanto non riescono a raggiungere i necessari livelli di contribuzione.

A ciò occorre aggiungere che alcune forme previdenziali, come gli assegni familiari e l'assistenza farmaceutica, sono chiaramente insufficienti o comunque limitati ad alcune categorie di agricoltori.

In tale situazione, il carico assistenziale viene in gran parte a gravare sui Comuni, e ci troviamo di nuovo in una situazione assurda, in cui i Comuni più poveri debbono provvedere alle situazioni più gravi di bisogno.

Per quanto riguarda le altre attività di assistenza, è a tutti nota la loro insufficienza, l'assoluta mancanza di coordinamento, la scandalosa influenza delle pressioni elettorali e il modo, spesso offensivo di ogni dignità civile, con cui vengono gestite.

Risulta quindi evidente la necessità di giungere ad una riforma radicale dell'attività di previdenza e di assistenza, che realizzi un sistema organico di assistenza sociale, in cui le prestazioni siano commisurate ai bisogni, ed il cui costo gravi su tutta la comunità nazionale e incida progressivamente sul reddito.

Il superamento della scarsità delle prestazioni assistenziali e delle disorganiche e inefficienti misure previdenziali in un sistema di sicurezza sociale è una condizione indispensabile, insieme a quelle che sono state prima indicate, per eliminare i rischi, le incertezze dello sfollamento e la rassegnata miseria di chi resta nelle nostre zone.

Onorevoli colleghi, prima di chiudere questo mio intervento, vorrei invitare l'onorevole Ministro a guardare anche, da vicino, il problema angoscioso che in questi giorni è oggetto di profonda discussione. È necessario, onorevole Ministro, che lei si renda conto della triste situazione dei nostri ortofrutticoltori meridionali. So che sono pervenute anche al suo Ministero lettere, ordini del giorno, commissioni esortazioni, perchè questo grave pericolo che colpisce l'orticoltura meridionale sia evitato, specialmente in un periodo importante come questo.

Sono stato, l'altro ieri, in un Comune della mia provincia, onorevole Ministro. Non sono sufficienti i telegrammi con i quali si

annunciano le riduzioni ferroviarie che si vorrebbero concedere per il trasporto di queste merci; è necessario che il Governo intervenga a far rispettare anche ai contraenti stranieri gli impegni che hanno assunto con i nostri commercianti di prodotti agricoli. Non è ammissibile vedere centinaia e centinaia di carri ferroviari che rimangono abbandonati nelle stazioni di frontiera, con milioni, milioni e milioni che vengono sottratti al modestissimo bilancio delle nostre popolazioni agricole, tonnellate di insalata che sono state buttate via, carichi di frutta che rimangono lì, alla frontiera! Da parte di altri Paesi, si sta facendo una politica sleale! L'Austria ha rifiutato alcuni impegni che aveva sottoscritto.

Ebbene, onorevole Ministro, prima che sia troppo tardi, lei deve intervenire; non è più possibile accontentarsi di promesse, perchè non si può aspettare che il problema sia risolto domani. Il problema è di oggi, e oggi deve essere affrontato e risolto:

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Masciale, questo è possibile solo a condizione che la produzione che esportiamo corrisponda alle richieste. Siccome lei ha parlato dell'insalata, allora lei dovrebbe sapere che ci sono state delle obiettive difficoltà

M A S C I A L E . Ma forse lei non ha avuto sufficienti informazioni: se i nostri carri ferroviari non fossero stati tanto lenti nel trasportare il prodotto da Bisceglie, in provincia di Bari, con un sistema veramente non civile, forse quell'insalata non sarebbe deperita, anche se non metto in dubbio che ci siano dei commercianti sleali e poco onesti.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è stato un problema di deterioramento nel corso del viaggio, ma di difetti di origine della merce, purtroppo, anche se si tratta di un episodio limitato.

M A S C I A L E . Allora mi consenta, onorevole Ministro, di porre una domanda: i suoi funzionari periferici non hanno anche l'obbligo di controllare queste spedizioni, specialmente quando ne va di mezzo il buon nome dell'intera Nazione?

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non abbiamo l'autorità di farlo: è un libero commercio.

M A S C I A L E . Libero commercio, sta bene, ma lo Stato e lei come rappresentante del Governo, avete tutto l'interesse di guardare questa situazione un po' da vicino. Bisogna sapere se si spedisce dell'olio o del veleno all'estero, perchè, quando quei signori verranno a dire cose inesatte, avremo elementi sufficienti per metterli sotto accusa, anzichè dar loro contributi ed aiuti. Noi siamo per un'opera di moralizzazione, ma, prima di procedere su questo terreno, è necessario che questa opera di moralizzazione sia operata anche dal suo Ministero.

Onorevole Ministro, queste sono le considerazioni che io volevo fare sul bilancio dell'Agricoltura che discutiamo in questo momento, anche se il Parlamento italiano avrebbe potuto discuterlo con maggiore cognizione di causa dopo la conclusione della Conferenza nazionale dell'agricoltura.

Comunque quello che importa è che ognuno dia il suo contributo affinché il problema dell'agricoltura italiana sia, almeno in parte, affrontato e risolto nel più breve tempo possibile, nell'interesse di tutto il popolo italiano. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . La discussione del bilancio dell'Agricoltura, anche se avviene in una certa indifferenza del Senato — forse perchè si è già a lungo discusso il problema dell'agricoltura, quando si è trattato di deliberare in merito al Piano Verde — avviene però in un momento che ha particolare importanza per il mondo contadino, importanza determinata dal fatto che si sta tenendo la Conferenza nazionale agraria e che sono in corso lotte abbastanza aspre di varie categorie di contadini; avviene in un momento in cui il problema della riforma dei patti agrari costituisce un elemento essenziale del dibattito che si sta tenendo su scala nazionale. Forse sarebbe stato opportuno (non so se il Ministro nella sua risposta potrà dare alcune informazioni) conoscere quanto si sta ef-

fettivamente discutendo nelle Commissioni della Conferenza nazionale agraria, perchè, purtroppo, tranne poche succinte notizie di giornali, non si riesce a conoscere il contenuto di quei dibattiti, come sarebbe necessario, data l'importanza dell'argomento.

Ho voluto fare questa premessa, perchè le questioni che esporrò mi consentiranno di porre in evidenza come vi sia una possibilità di portare avanti un processo di passaggio della terra ai contadini, senza trattare il settore della grande proprietà privata. Mi riferisco al patrimonio terriero estremamente vasto, che supererebbe i 6 milioni di ettari, appartenente allo Stato, ai Comuni, alle Province, ad enti ecclesiastici e di beneficenza e assistenza e ad università agrarie, oltre che a società commerciali varie.

Di questo settore non si parla molto in Parlamento, forse perchè la questione interessa non un Ministero soltanto, ma più di un Ministero (per esempio, quelli di grazia e giustizia, dell'interno, dell'agricoltura). Lo aspetto, che più deve essere sottolineato, quando si tratta questo argomento, è quello del basso reddito e dell'arretratezza sociale, che si nota nelle zone ove domina un tale tipo di patrimonio terriero. Di conseguenza dobbiamo domandarci se l'esistenza delle proprietà fondiarie di enti soddisfatti alle esigenze, non tanto degli enti proprietari, quanto delle popolazioni interessate in particolare, e della Nazione in generale.

Se raffrontiamo il reddito delle popolazioni delle zone ove domina questo patrimonio col reddito delle zone ove invece è diffusa la piccola proprietà coltivatrice, abbiamo il modo di rilevare una differenza veramente incredibile. Inoltre, non solo la redditività, la produttività e la competitività (insomma tutte queste accezioni, di cui anche il grosso pubblico si è impadronito, in uso per l'agricoltura) sono estremamente più alte nella zona delle piccole proprietà coltivatrici dirette, ma il grado di civiltà e il livello sociale sono di gran lunga più avanzati, ove è diffusa la proprietà dei contadini coltivatori diretti, rispetto alle zone, ove domina il patrimonio degli enti, il più delle volte di natura latifondistica.

Basti qualche raffronto, con particolare riguardo al Lazio. Nei Castelli Romani è

diffusa la proprietà coltivatrice; i contadini sono proprietari assoluti della terra e hanno operato grandi trasformazioni dei loro fondi, ove hanno introdotto coltivazioni razionali e di alta qualità. Si pensi a Nemi, a Lanuvio, a Velletri e a Frascati. In queste stesse zone il tenore di vita è abbastanza elevato. Si pensi invece alle zone del Lazio ove domina il patrimonio degli enti ecclesiastici, di assistenza e beneficenza e delle università agrarie: alle zone del lago di Bracciano e del Viterbese, alle zone ove l'Abbadia di Casamari possiede migliaia di ettari, o al Sublacense, ove l'Abbadia del Sacro Speco è proprietaria di terreni, per un'estensione da 11 a 15 mila ettari concessi a colonia migliorativa ai contadini locali. Ebbene, tale raffronto conferma il predetto rilievo: là dove i contadini sono riusciti a conquistare la terra e hanno reso altamente produttivi i fondi, il livello sociale si eleva; dove invece la conquista della terra non vi è stata, la situazione non solo può definirsi arretrata, ma tale da ricalcare condizioni di diversi decenni, se non di diversi secoli fa, al punto che potrebbero definirsi feudali.

Ho voluto sollevare questa questione, perchè è di alta importanza.

Esaminiamo alcuni dati che riguardano la consistenza di questo patrimonio terriero. Citerò soltanto alcuni dati: le proprietà degli enti si estendono per 6 milioni 253 mila ettari e hanno un reddito imponibile di 700 milioni di lire. Queste due cifre stanno di per sé ad indicare l'arretratezza dell'economia agricola, che preme su quest'enorme quantità di terra. Questi 6 milioni 253 mila ettari sono così distribuiti: lo Stato ne possiede 528 mila, le Province 14.500, i Comuni 3.500.700, gli enti ecclesiastici 464.800, gli enti di assistenza e beneficenza 273.800, gli altri enti, tra cui anche le università ed associazioni agrarie di vario tipo, ne possiedono 867.400, e le società commerciali 597.800. Come distribuzione nelle Province e nelle Regioni, ma in particolare nelle Regioni, si va dal 5,8 per cento della superficie totale, col 2 per cento di reddito imponibile, in Sicilia, al 59,8 della superficie territoriale, con il 37,9 per cento di reddito imponibile nella Venezia Tridentina; si passa al 33,6 della superficie territoriale, col 17,6 di reddito imponibile, nel La-

zio, e al 28,8 della superficie territoriale, con l'8,6 per cento di reddito imponibile nel Piemonte. Il 68 per cento di tali proprietà ha una estensione superiore ai 500 ha. In Sardegna l'85,3 per cento supera i 500 ha; nella zona alpina l'80 per cento della proprietà è al di sopra dei 500 ha.

Il permanere di un così grande patrimonio terriero, la cui consistenza maggiore, il 59 per cento circa, è nelle zone montane, in gran parte adibita a pascolo o a bosco, è di incidenza sostanziale non soltanto per lo sviluppo dell'economia agricola, ma anche per lo sviluppo dell'economia generale delle Regioni nelle quali questo tipo di proprietà ha un grande peso, e, direi, per l'economia generale della Nazione.

Vediamo in particolare la situazione per i singoli enti. Le cifre che cito sono tratte da uno studio del senatore Medici.

Lo Stato possiede 528 mila ettari; il reddito imponibile è di 35 milioni di lire. Si tratta, in generale, di demanio militare, ma, se noi escludiamo il demanio che consiste in zone agricole adibite ad aeroporti, e restringiamo l'esame soltanto al demanio militare, che consiste in aziende, nelle quali si fa l'allevamento dei cavalli, o vi sono altre attività collegate con quelle della difesa, ci accorgiamo che l'estensione di territorio che possiede ancor oggi lo Stato è dell'ordine di 250-300 mila ettari.

Vorrei citare degli esempi, che sono a portata di mano, per confermare ancora come la esistenza di questo patrimonio terriero degli enti, a cominciare dallo Stato, non dia luogo allo sviluppo della società nelle campagne, nè a un progresso sociale, nè ad un'attività produttiva di particolare valore.

Desidero citare due esempi, quello di Monterotondo e quello di Montelibretti, in provincia di Roma. A Monterotondo abbiamo la tenuta di Tormancina, a Montelibretti quella di Montemaggiore. A Monterotondo da decenni i contadini aspirano a possedere quella terra. Ricordo che nel 1945-46 avvennero delle impetuose occupazioni di quell'azienda da parte dei contadini di Monterotondo e di Mentana i quali tentarono di entrare in possesso, e possibilmente in proprietà, di quelle centinaia e centinaia di ettari di terra, che sono tenute a pascolo e a cerealicoltura; sol-

tanto in parte sono tenute ad arboreto, e cioè ad uliveto, se non erro. Il reddito che si potrebbe ricavare dalla tenuta di Tormancina, se fosse data ai contadini, sarebbe estremamente elevata. Teniamo presente che i piccoli proprietari di Monterotondo posseggono, sì e no, il 10 per cento di tutta l'estensione territoriale del Comune. Abbiamo avuto un grande fenomeno di trasformazione a Monterotondo, non grazie alle attività agricole, ma grazie al fatto che si sono impiantate delle fornaci ed inoltre, data la vicinanza con Roma, per il fatto che molti braccianti e piccoli proprietari sono diventati manovali edili o muratori. Però esiste ancora la tenuta di Tormancina, e c'è un allevamento di cavalli. Ora, non so se lo Stato ha interesse a mantenere un territorio, che, sommando le due tenute di Monterotondo e Montelibretti, ammonta a più di duemila ettari di terra, e quindi a sottrarre ad un'intensa attività agricola e ai contadini un patrimonio terriero così vasto, quando è noto che tutto lo sviluppo dell'attrezzatura militare con i cavalli non ha niente a che vedere. Sappiamo che vi sono fortissime resistenze a determinare il passaggio in proprietà di queste terre. In parte si è avuto il passaggio di 1.200 ettari di terra a 800 famiglie contadine a Montelibretti. In seguito a questo passaggio i contadini hanno, nello spazio di due anni, ammodernato tutta quella parte della tenuta che è entrata in loro possesso. Certamente essi aspirano ad entrare in possesso di tutto il resto della terra. Hanno piantato vigneti e frutteti, hanno sistemato ad orto, si è realizzata un'attività intensa di costruzioni stradali, si sta pensando e sviluppare un'attività di irrigazione. Ma il risultato più importante è che oggi, grazie a questo passaggio di proprietà, il reddito complessivo è aumentato e di conseguenza anche il tenore di vita è migliorato, cioè si è avuto un miglioramento delle condizioni generali di esistenza in quella zona.

A questo punto vorremmo porre una domanda al Ministro dell'agricoltura, pur tenendo presente che molte di queste questioni non potranno essere risolte dal Ministero dell'agricoltura, perchè sono collegate con impostazioni, orientamenti ed attività di altri Ministeri; è possibile, attraverso la Cassa per la piccola proprietà o, là dove queste ter-

re demaniali sono nelle zone di enti di riforma come in Sardegna o in Toscana, attraverso gli enti stessi operare, sia pure di concerto con il Ministero della difesa, per esaminare la possibilità di far passare se non tutto il demanio agricolo dello Stato nelle mani dei contadini, almeno una sua parte considerevole, specialmente là dove la fame di terra, proprio perchè non vi è altra attività produttiva all'infuori di quella agricola, è così intensa come nel caso che ho citato di Montelibretti? Nel caso, per esempio, di Monterotondo si sarebbe verificata indiscutibilmente una situazione di estrema effervescenza qualora non si fosse sviluppata una certa attività industriale, se non si fosse appoderata Tormancina, perchè sarebbe stata considerata un'offesa che una così vasta tenuta non potesse essere utilizzata nel senso di procedere a profonde trasformazioni agrarie e quindi al miglioramento delle condizioni generali di assistenza dei contadini.

Vi sono poi le terre dei Comuni. Le terre che i Comuni posseggono si estendono per 3 milioni e 500 mila ettari. Si va dai 30.000 ettari nelle Marche, ai 400.000 ettari in Lombardia, ai 200.000 nel Lazio e si potrebbero citare cifre per altre regioni, ove i Comuni posseggono centinaia di migliaia di ettari. Alcuni Comuni hanno lottizzato le terre dandole in uso ai contadini; molti terreni sono terreni boschivi, quindi non possono essere lottizzati, molti sono tenuti a pascolo. Però bisogna tener presente che l'allevamento di bestiame in quei Comuni, che hanno ancora oggi così grandi estensioni di terre, era fino a ieri un allevamento armentizio, si trattava di pecore, capre, raramente di bestiame bovino. Questo patrimonio armentizio è andato decadendo in misura tale che alcuni paesi, che traevano il nome da tali attività, e ve ne sono molti, si può dire che di pecore e di capre possiedono oggi solo l'idea platonica, perchè tali animali sono scomparsi dalla circolazione.

Queste terre tenute a pascolo, molte volte vincolate dalla « Forestale », sono ora terre in disuso, terre per le quali non si opera nessun intervento da parte dei Comuni, non si opera nessun investimento di capitali e, proprio per il fatto che restano terre a pascolo — ricordiamo che molti terreni sono stati disboscati nel corso delle ultime due

guerre mondiali — sono soggette ad erosioni, che danno luogo a gravi inconvenienti, a danno dei terreni fertili della pianura.

Il problema del passaggio delle terre comunali ai contadini è molto serio, perchè il Comune ricava un reddito da tali terreni; però se noi tenessimo presente la necessità di realizzare in questi terreni degli effettivi e consistenti investimenti di capitale, e che ciò è possibile a condizione di dare questi terreni, almeno quelli non rocciosi, non erosi, non boschivi, ai contadini, aiutandoli logicamente nell'opera di investimento, i Comuni indubbiamente ne ricaverebbero un utile di gran lunga maggiore di quel che non ricavano oggi con i canoni che riscuotono dai contadini stessi, canoni che, se anche sono di scarsa entità per quanto ha riferimento all'ammontare in cifra assoluta, sono però alquanto gravosi per quanto ha riferimento al reddito che da questi terreni il pastore o il contadino possono ricavare, anche perchè dobbiamo tener presente che in molte di queste terre comunali si semina ancora ad altezze di 600 o 700 metri e oltre.

Occorre quindi esaminare, sia pure di concerto con il Ministero dell'interno, la possibilità di provvedere ad accelerare il passaggio delle terre ai contadini. Vedremo poi quali dovrebbero essere anche le iniziative da assumersi per aiutarli nei miglioramenti fondiari. Se si realizzasse un processo di questa natura, indiscutibilmente in molti Comuni, che posseggono vaste proprietà fondiarie, avremmo un processo di trasformazione delle caratteristiche ambientali.

Forse può essere di un certo rilievo anche conoscere quanti sono i Comuni interessati a questo problema: si tratta di parecchie migliaia di Comuni, che ricaverebbero un maggiore utile da un uso diverso dall'attuale delle terre di loro proprietà, quando queste terre fossero realmente lavorate dai contadini, i quali se ne sentissero padroni assoluti, o, come si usa dire in gergo agricolo, padroni dispotici.

Vi sono poi le terre degli enti ecclesiastici, che si estendono per 464 mila ettari. Qui siamo in presenza veramente di una situazione di carattere feudale, e ne posso parlare con una certa competenza per il fatto che nella zona di Subiaco e di Frosinone possiamo con-

statare le situazioni più disperate per quanto ha riferimento alle condizioni di esistenza dei contadini. Queste terre in genere vengono date o in enfiteusi o a colonia migliorataria. Questi terreni sono stati dati in concessione da centinaia di anni e da centinaia di anni i contadini hanno proceduto a diverse trasformazioni. Si tratta di piccoli lotti di terra, che vanno dai 2.000 ai 5.000 metri quadrati; più lotti di terra sono stati dati in concessione ad una stessa famiglia contadina. Per decine di generazioni i contadini hanno radicalmente trasformato questi terreni, alle volte in veri e propri giardini, ma — ironia della sorte — più i contadini migliorano questi terreni, più arricchiscono l'economia agricola della zona, più investono i loro scarsi mezzi nelle trasformazioni agrarie, più aumenta la redditività e la produttività di tali terreni, più i contadini sono servi degli enti che li posseggono.

Inoltre, quando pensiamo che i contadini sono costretti a corrispondere le cosiddette corrisposte, che vanno da un terzo ad un quinto di tutti i prodotti, in una economia già povera, quale è quella che si può riscontrare nelle zone di montagna, oppure in determinate zone anche non di montagna per esempio del Cassinate o del Frusinate o anche della Lombardia, ci rendiamo conto di quello che è il drenaggio di reddito che si viene a determinare nei confronti di questi poveri contadini e quindi della difficoltà, direi anzi dell'impossibilità, da parte dei contadini stessi, di conquistare un miglioramento delle loro condizioni di vita. Quando teniamo altresì presente che su questi terreni i contadini hanno impiantato non soltanto arboreti — olivi, per esempio — ma anche frutteti, quando teniamo presente che sono state realizzate delle colture specializzate di derrate ortive o addirittura — come è il caso della zona di Carchetti e di quella di Nemi, dove c'è anche una proprietà ecclesiastica di una certa consistenza — di fragole, noi ci rendiamo conto che un terzo o un quinto del raccolto, che deve essere dato a questi enti, significa una cifra estremamente elevata. Ma il fatto più grave è che quando i contadini vogliono affrancare questi terreni, debbono pagare un prezzo che è il doppio di quello del mercato libero. Per esempio, ad Affile, nella zona di

montagna del Sublacense in provincia di Roma, sono state pagate 60.000 lire per l'affranco di 2.000 mq. di terreno nudo, ove si raccoglie solo granturco e vi è pascolo naturale. Tutto ciò dà luogo ad un impoverimento dell'economia contadina in quelle zone.

Si pone anche il problema della revisione della legge sugli affranchi, cioè la revisione del metodo col quale oggi i contadini, che aspirano a diventare padroni assoluti dell'appezzamento di terreno che hanno trasformato, attraverso generazioni, in vero e proprio giardino, possano realizzare i loro desideri. Bisogna che i contadini vedano compensato il lavoro che hanno fatto, come un mezzadro sarebbe compensato delle migliorie che avesse apportato al terreno.

D'altra parte, che ci sia questa esigenza lo dimostrano due cifre solo. Nella zona dell'alta valle dell'Aniene, dove domina la grande proprietà della Badia del Sacro Speco, vi sono 64 mila abitanti e 68 mila ettari di terreno agricolo. Però la Badia, senza tener conto delle varie parrocchie, possiede dagli 11 ai 15 mila ettari di terreno. Se dovessimo calcolare le proprietà anche delle parrocchie e degli altri Ordini, si supererebbero i 20 mila ettari. Chi conosce quelle zone sa in quali condizioni di miseria vivono quei contadini e, in queste condizioni, si toglie da un terzo ad un quinto del frutto del loro lavoro.

Si è in presenza di un problema di giustizia, che non riguarda solo i contadini di questa piccola parte del territorio della provincia di Roma, ma tutti coloro che lavorano ben 460 mila ettari.

Vi è poi, la questione degli usi civici. Le università agrarie, che hanno avuto assegnata in proprio la terra, posseggono 500 mila ettari di terreno. Nel Lazio vi sono 78 Comuni nei quali esistono università agrarie o associazioni contadine che utilizzano in maniera collettiva le terre di uso civico. Però le terre di uso civico in Italia rappresentano ben 2 milioni e 600 mila ettari interessanti oltre 5.500 Comuni. In 2.255 Comuni vi sono associazioni agrarie o università agrarie.

Quali sono questi usi civici? Sono degli usi superati dalla situazione attuale non solo dell'agricoltura, ma della civiltà italiana. Sono usi di semina, pascolo, legnatico, legati a

situazioni di carattere feudale, a periodi del tutto superati.

Per esempio, l'uso del pascolo aveva una ragion d'essere quando la forza da utilizzare per l'aratura dei campi erano i buoi da lavoro. Ma oggi vi sono macchine per arare e trebbiare. Si verifica il fenomeno della scomparsa del bestiame bovino da lavoro e correlativamente della scomparsa di una categoria particolare, che viveva proprio grazie a questa attività, andando a lavorare con i buoi nelle terre dei grandi proprietari e anche dei piccoli e medi contadini. L'uso del pascolo a tale fine è ormai superato in grandissima misura, non è a dire però che i buoi da lavoro siano stati sostituiti con bestiame di allevamento per carne o per latte.

Perchè? Perchè la terra non è posseduta dai contadini; la si ha in uso. Ma in queste terre di uso civico non s'investono capitali, non si realizzano trasformazioni, non si svolgono, cioè, tutte quelle attività che potrebbero consentire, anche nel puro e semplice settore del pascolo, una organizzazione dell'allevamento più razionale e conforme agli interessi generali, sia delle popolazioni locali che della popolazione nazionale.

Per quanto concerne il diritto di semina, questo era un diritto, che si poteva utilizzare in un periodo in cui i contadini non avevano altro, per poter vivere, che il grano che essi seminavano in questi terreni, nella terra del Comune o delle università agrarie o delle associazioni contadine. Ma oggi questo uso di semina sta andando in disuso, poichè la famiglia contadina, ormai, è portata a comprare tutto e non si va ad ammattire a seminare per poter avere un rendimento di 4, 5 o 6 quintali per ettaro, quale è il rendimento, cioè, che si può avere nella schiacciante maggioranza di queste terre d'uso collettivo. Questo uso di semina, va scomparendo; esso non viene, però, sostituito con altro uso, come quello, ad esempio, delle trasformazioni, che si potrebbero realizzare in questi terreni tenuti a semina, e che sono state effettuate nei Castelli Romani o nelle zone in cui esiste ancora la grande proprietà delle università agrarie, ma dove anche esisteva (a lato di queste università agrarie) la grande proprietà fondiaria rotta dalla occupazione delle terre da parte dei contadini e dell'ap-

plicazione delle leggi di riforma. Questo noi possiamo vedere nella zona di Civitavecchia e del lago di Bracciano; laddove i contadini sono riusciti ad avere gli appezzamenti di terra tolti alla proprietà fondiaria, l'uso di semina è stato sostituito con la trasformazione fondiaria e agraria.

Vi è, poi, l'uso di legnatico; ma questo aveva ragione di essere quando l'unica fonte per realizzare il riscaldamento e per poter cucinare gli alimenti era rappresentata dal legname. Ora, in moltissimi di questi Comuni è entrato in uso o il Pibigas o altri ritrovati della scienza moderna, gas in bombole e così via, e non vi è la necessità, per potersi riscaldare o per poter cucinare, di raccogliere i rami secchi o la legna caduta che c'è nei boschi di proprietà delle università agrarie.

Ho voluto in maniera più particolare specificare questi usi, per porre in evidenza come noi siamo in una fase nella quale gli usi civici, e quindi anche questi beni collettivi indivisi, sono superati, e vi è necessità di operare una trasformazione. Ma in che senso? Nel senso di affrontare con coraggio — d'accordo in questo caso con il Ministero dell'interno e forse anche con il Ministero di grazia e giustizia — il problema della quotizzazione di queste terre delle università agrarie, da assegnare ai contadini che ne hanno diritto. Il primo procedimento che si dovrebbe compiere dovrebbe essere quello di normalizzare la situazione in queste università, nel senso di restituire le università agrarie agli utenti, attuando le libere elezioni dei Consigli di amministrazione.

Se prendiamo ad esempio la provincia di Roma, vediamo che circa il 90 per cento di queste università ha un Commissario prefettizio e non ha Consiglio di amministrazione; esiste, quindi, una situazione di anormalità e, direi, di illegalità. C'è, pertanto, l'esigenza di procedere ad una profonda trasformazione della situazione, in ogni senso, nelle zone ove dominano le Università agrarie. E voglio citare, anche qui, alcuni dati.

La zona del lago di Bracciano si estende per 45.000 ettari: 36.000 sono terreni agricoli veri e propri e vi sono 8.000 ettari delle università agrarie; il numero degli abitanti è di 26.000 unità. Il territorio dei Comuni di Tolfa e Allumiere si estende per 26.000 et-

tari: due università agrarie hanno 9.400 ettari: il numero degli abitanti è di 9.600.

Se prendiamo, ad esempio, Cerveteri, dove si è realizzato il processo di riforma agraria effettiva — quindi con distribuzione della proprietà ed anche quotizzazione delle terre soggette ad uso civico, sia del Comune che del principe Ruspoli — vediamo che, in quattro anni soltanto, si è avuta una trasformazione incredibile; si è sviluppata la produzione della frutta, dei carciofi, e il reddito generale della popolazione contadina, e di tutta la popolazione in genere, è aumentato notevolmente, come si può riscontrare visitando, sia pure da semplici turisti, quel Comune. Ma se si sale ad Allumiere e a Tolfa, ci accorgiamo che sussiste una distanza di decine di anni, per non dire di centinaia di anni, tra la situazione di Cerveteri e quella di Tolfa e di Allumiere.

Esiste, cioè, il problema della revisione della situazione concernente le università agrarie, esiste il problema di assegnare le terre delle università agrarie ai contadini.

Ora, quali proposte noi vorremmo fare a conclusione di questo intervento? Primo: che ci sia un orientamento effettivo il quale determini il passaggio della terra di questi enti ai contadini, e che determini, laddove queste terre non sono terre in uso, ma terre a colonia migliorataria, una revisione della legge sugli affranchi e sulle corrisposte, per liquidare un'assurdità, che ritengo immorale, per la quale il contadino è punito per avere lavorato, per avere trasformato la terra. Il contadino infatti è punito nel senso che resta schiavo dell'ente solamente perchè ha potuto far conoscere la sua capacità produttiva e ha potuto dimostrare che, quando lavora l'appezzamento di terra, egli è sorgente di civiltà e di progresso, checchè se ne dica, e ciò anche quando si parla della piccola proprietà particellare.

Secondo: un aiuto ai contadini che acquistano la proprietà — non l'uso o il possesso della terra di questi enti — sia che si tratti dello Stato o delle università agrarie o dei Comuni, degli enti ecclesiastici o degli enti di assistenza e beneficenza, per aiutare sostanzialmente i contadini a creare cooperative, organizzazioni economiche, che vadano

dalla coltivazione alla lavorazione dei prodotti.

Se vogliamo che su questi sei milioni di ettari di proprietà degli enti si riesca a far penetrare la civiltà ed il progresso economico e sociale, è in questa direzione che dobbiamo operare. Occorrono inoltre aiuti per realizzare le trasformazioni. Ora, anche nella legge definita Piano Verde, di questi vari enti, di queste terre, che, ripeto, hanno una estensione di 6.253.000 ettari, non si parla. Si parla degli enti di riforma, ma non di questa enorme estensione territoriale. Ebbene, è necessario che lo Stato intervenga, così da determinare condizioni che consentano un aumento della civiltà delle popolazioni che lavorano, e ciò allo scopo di avviare a soluzione, sia pure in una maniera parziale, i problemi dell'economia di queste zone, ove si vive in condizioni estremamente arretrate. *(Applausi dalla sinistra).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Annunzio di deferimento alla deliberazione di Commissione permanente di disegno di legge già deferito all'esame della stessa Commissione

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, su richiesta unanime dei membri della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha deferito alla deliberazione della Commissione stessa il disegno di legge:

« Disposizioni per il credito alle cooperative » (601), d'iniziativa popolare, già deferito alla detta Commissione per il solo esame.

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Propongo che nella seduta pomeridiana si discuta anzitutto il disegno di legge di ratifica degli accordi tra l'Italia e San Marino, che si prosegua poi, sino alla chiusura della discussione generale, il dibattito sul bilancio dell'Agricoltura, sul quale sono ancora iscritti a parlare tre senatori, e che si discuta infine il disegno di legge relativo all'aumento dell'organico degli uscieri giudiziari.

Nella seduta antimeridiana di domani parleranno i relatori sul bilancio dell'Agricoltura e il Ministro e si procederà alla votazione dello stato di previsione, mentre nella seduta pomeridiana sarà preso in esame il disegno di legge relativo all'organico della Magistratura.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio, alle ore 17 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari